



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in Lettere  
Classe X

Tesi di Laurea

### *Le orazioni interventiste dannunziane del Radioso maggio: inquadramento e analisi testuale*

Relatore:  
Ch.mo Prof. Matteo Giancotti

Laureanda:  
Linda Moretti  
Matricola n. 2016279

Anno Accademico 2022 / 2023



# INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO PRIMO. Le orazioni interventiste dannunziane del “Radioso maggio”	7
I. <i>Per una definizione dell’oggetto d’indagine</i>	7
II. <i>Profilo storico-biografico (luglio 1914 - maggio 1915)</i>	10
III. <i>D’Annunzio interventista tra poesia e politica</i>	16
IV. <i>Dal rito della parola al rito dell’azione</i>	23
CAPITOLO SECONDO. Dall’orazione all’arringa: analisi testuale dei discorsi interventisti genovesi e romani	29
I. <i>L’Orazione per la Sagra dei Mille</i>	29
II. <i>L’Arringa al popolo di Roma in tumulto, la sera del XIII maggio MCMXV</i>	42
CONCLUSIONI	52
BIBLIOGRAFIA	55



## INTRODUZIONE

Il presente elaborato si pone l'obiettivo di analizzare testualmente le orazioni pronunciate da Gabriele D'Annunzio nel corso delle «radiose giornate» del maggio 1915. I discorsi, solitamente distinti in genovesi e romani in riferimento alle città in cui furono tenuti, avevano da un lato il proposito di indurre l'opinione pubblica ad appoggiare l'entrata in guerra dell'Italia al fianco delle potenze dell'Intesa e dall'altro quello di spingere le fasce interventiste all'azione (anche violenta) per contrastare la maggioranza neutralista. L'essenza politica delle orazioni si coniuga a una spiccata attenzione per gli aspetti figurativi e poetici, rendendo insoddisfacente una lettura unicamente storica dei discorsi. A causa della natura poliedrica dell'oggetto d'indagine, è stato necessario delineare una metodologia di analisi che cercasse di comprenderne le molteplici dimensioni, nella consapevolezza che non fosse possibile esaminare le orazioni senza prima averle calate nel loro contesto storico e politico e senza considerare le peculiarità del dettato oratorio. Altrettanto importante è stato collocare le arringhe interventiste all'interno del percorso politico dannunziano, non solo perché esprimono ideologie autoriali preesistenti, ma anche perché costituiscono l'anticamera dell'esperienza bellica, fondamentale spartiacque nella vita del poeta<sup>1</sup>. Allo stesso tempo, la contestualizzazione impone anche una riflessione sul posto occupato dalle orazioni nella tradizione retorica di quegli anni, oltre che sui limiti fisici<sup>2</sup> tipici dei discorsi pubblici di inizio XX secolo, imprescindibili – insieme al messaggio politico – per comprendere la ricezione e le reazioni suscitate dalle arringhe.

Date queste premesse, è stato possibile concentrarsi sull'analisi dei testi, avendo come obiettivo principe quello di individuare le strategie persuasive adoperate da D'Annunzio e lo stile impiegato per attuarle. Si è osservato come entrambi gli aspetti cambino nel passaggio dalle orazioni genovesi a quelle romane: dai toni solenni e cerimoniosi dell'*Orazione per la Sagra dei Mille* si approda alla violenza verbale e all'incitazione all'azione coercitiva delle arringhe pronunciate nella capitale. Ci si è preoccupati di individuare le ragioni di questa evoluzione, così come di sottolineare gli

---

<sup>1</sup> Indagare il rapporto tra poesia e politica nelle opere con cui D'Annunzio si prefigge di incidere direttamente nella realtà del tempo significa in questa sede limitarsi a tracciare i confini di una questione ancora aperta.

<sup>2</sup> Mancanza di strumenti di amplificazione (microfoni e altoparlanti) e di trasmissione audio-visiva.

elementi di continuità, evidenziando in tal modo la rilevanza e l'incisività dei contesti sui contenuti e sulle modalità espressive delle singole orazioni. Altrettanta attenzione si è cercata di riservare al ruolo svolto dalle ideologie nei testi, consapevoli di non poter esaurire nel corso di questa breve trattazione un aspetto così complesso e dinamico, ma tentando ugualmente di illustrare il modo in cui si concretizzano in slogan e simbologie nei discorsi. Infine, sono state proposte alcune osservazioni sul vocabolario e sulla costruzione sintattica delle orazioni, privilegiando sempre le occasioni in cui lasciassero trasparire limpidamente le tecniche retoriche sottostanti.

Le questioni che hanno generato e sostenuto questo elaborato hanno riguardato il rapporto tra linguaggio e azione<sup>3</sup>, quello tra politica e poesia e il recupero mitico del passato ai fini di propaganda bellicista. L'analisi proposta non si prefigge di esaurirle, ma, tramite esse, di rispondere almeno parzialmente alla necessità di uno studio testuale ravvicinato delle orazioni interventiste dannunziane<sup>4</sup>, nella speranza che esso possa ancora ricevere attenzione e spazio.

---

<sup>3</sup> A questa altezza ancora sobillata piuttosto che condotta in prima persona, ma il passaggio da Vate comandante a soldato si verificherà di lì a poco.

<sup>4</sup> Tale opportunità era già stata incoraggiata da Beccaria (G.L. BECCARIA, *Figure ritmico-sintattiche della prosa dannunziana*, in *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi: Dante, Pascoli, D'Annunzio*, Torino, Einaudi, 1975, p. 311) e da Isnenghi («In quanto testi, naturalmente, ciascuno di essi si presterebbe e richiederebbe una meticolosa disamina. Non è il mio intento in questa occasione e, del resto, essi andrebbero affidati alle cure del linguista», M. ISNENGI, *La messa in scena dell'Intervento*, in *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, p. 79).

# CAPITOLO PRIMO. Le orazioni interventiste dannunziane del “Radioso maggio”

## 1. *Per una definizione dell’oggetto d’indagine*

Quando ci si confronta con un oggetto di studio come quello dell’oratoria interventista dannunziana, occorre fare un passo indietro e interrogarsi su quale prospettiva si voglia adottare nell’affrontare una materia in cui si intersecano retorica, poesia, storia contemporanea e biografia autoriale. Per ragioni che emergeranno nel corso di questo capitolo, l’obiettivo dell’elaborato è proporre un’analisi letteraria e retorica di passi selezionati delle orazioni pronunciate da Gabriele D’Annunzio nel maggio 1915. È evidente, tuttavia, che la natura del dettato oratorio – pensato per essere declamato di fronte a un pubblico<sup>5</sup> – e le finalità politiche con cui i discorsi vennero pronunciati caricano i testi di dimensioni plurime che un’analisi unicamente letteraria rischia di sorvolare: per questo si sono rese necessarie una contestualizzazione storica e un breve accenno allo stato dell’oratoria di inizio XX secolo. Ciò che preme indagare maggiormente in questa introduzione è però la specificità linguistica (nel senso di funzioni linguistiche ricoperte) delle orazioni interventiste – ovvero quella componente che differenzia la scrittura oratoria da quella letteraria. Si tratta di un aspetto che dovrà essere tenuto presente nel corso della trattazione, non solo per la preminenza riservata a questa funzione dalle orazioni dannunziane, ma anche per l’interessante intreccio che stabilisce con l’elevato tasso di poeticità delle stesse (specialmente nei discorsi genovesi).

In apertura al noto saggio *Linguistica e poetica*, Roman Jakobson si interroga su cosa faccia di un messaggio verbale un’opera d’arte<sup>6</sup>. Per trovare risposta al quesito, si

---

<sup>5</sup> Data l’assenza di registrazioni audiovisive, per gli aspetti espressivi della *pronuntiatio* (mimica, tono della voce, pause, ecc.) e per la ricezione immediata del pubblico si è costretti a ricorrere ai resoconti scritti dei presenti, non di rado guastati da simpatie o antipatie politiche e inevitabilmente tacciabili di parzialità. Se in sostanza necessitano di essere vagliati con sguardo critico, ciò non toglie che nel complesso formino un affascinante affresco della temperie sociopolitica del periodo.

<sup>6</sup> R. JAKOBSON, *Linguistica e poetica*, in *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 181-182.

rende necessaria la classificazione delle funzioni del linguaggio, per comprendere la relazione che la funzione poetica intreccia con le altre: il linguista russo ne individua sei (referenziale, emotiva, poetica, fatica, metalinguistica, conativa), superando la triade tradizionale focalizzata su mittente, destinatario e referente e su sole tre funzioni: conativa, emotiva e referenziale. La funzione poetica del linguaggio viene definita come «la messa a punto (*Einstellung*) rispetto al messaggio in quanto tale, cioè l'accento posto sul messaggio stesso»<sup>7</sup>. Jakobson si premura di sottolineare come identificare totalmente la funzione poetica con la poesia sia riduttivo: così come testi non poetici come slogan politici e pubblicità sfruttano le componenti poetiche del linguaggio, parimenti brani in versi come le filastrocche utilizzano la funzione poetica senza di fatto attribuirle un ruolo primario<sup>8</sup>. Allo stesso tempo, è bene prestare attenzione alla reversibilità di questo principio:

L'adattamento di mezzi poetici a fini eterogenei non deve oscurare la loro essenza primaria, appunto come gli elementi del linguaggio emotivo, se usati nella poesia, non perdono il loro sapore emotivo<sup>9</sup>.

Le funzioni linguistiche non si presentano mai allo stato “puro”, motivo per cui è raro che i messaggi verbali siano caricati di una sola di esse<sup>10</sup>, a maggior ragione se si considera la comunicazione *vis-à-vis*, in cui incide la componente non verbale del linguaggio.

Data questa premessa, risulta evidente che le orazioni interventiste dannunziane, per la loro stessa natura, non potranno che assolvere molteplici funzioni. La preminenza di quella conativa<sup>11</sup> è innegabile, essendo l'obiettivo principe dei discorsi interventisti quello di spingere l'ascoltatore all'azione<sup>12</sup>. La natura intrinseca dell'orazione, la sua inclinazione verso il destinatario, incoraggia l'impiego di tutte le

---

<sup>7</sup> R. JAKOBSON, *Linguistica e poetica*, p. 189.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 193.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 186.

<sup>11</sup> «La funzione conativa trova la sua espressione grammaticale più pura nel vocativo e nell'imperativo, che, dal punto di vista sintattico, morfologico e spesso anche fonemico, si staccano dalle altre categorie nominali e verbali», *Ivi*, p. 187.

<sup>12</sup> È importante sottolineare che l'azione a cui D'Annunzio spinge il suo pubblico cambia aspetto nel corso delle orazioni: dagli appelli per il sostegno alla causa interventista si giunge all'esplicita incitazione alla violenza delle arringhe romane.

strategie linguistiche atte a rendere quanto più efficace la trasmissione del messaggio. A livello di meccanica del discorso, è intuitivo che si faccia largo impiego di messaggi che mirino a mantenere l'attenzione del pubblico (come gli «Udite» più volte ripetuti nell'orazione pronunciata da D'Annunzio il 14 maggio 1915<sup>13</sup>); la funzione fatica<sup>14</sup> è inoltre ampiamente sfruttata dal poeta per rimarcare l'importanza di ciò che sta per comunicare: «Gravissime cose io vi dirò, da voi non conosciute. State in silenzio. Ascoltatemi. Poi balzerete in piedi, tutti»<sup>15</sup>.

Avendo finora delineato un messaggio che si propone di provocare una reazione nell'ascoltatore, è naturale domandarsi come esso intenda farlo. Come si cercherà di dimostrare nel corso della trattazione, D'Annunzio attinge alle risorse espressive di un linguaggio di volta in volta aulico e rievocativo o violento ed eccessivo, sfruttando con consumata abilità la funzione poetica, con l'obiettivo di suscitare prima di tutto una reazione emotiva (cfr. §3 del presente capitolo). La poeticità delle orazioni, pur non essendo la loro funzione linguistica ultima, è indubbiamente non solo pervasiva ma sostanziale. Jakobson illustra come i generi poetici si differenzino, a parità di funzione poetica, a seconda del peso con cui le altre funzioni partecipano al discorso:

La poesia epica, incentrata sulla terza persona, involge in massimo grado la funzione referenziale del linguaggio; la lirica, orientata verso la prima persona, è intimamente legata alla funzione emotiva; la poesia della seconda persona è contrassegnata dalla funzione

---

<sup>13</sup> La funzione fatica è ampiamente sfruttata da D'Annunzio anche in poesia, basti pensare ai celeberrimi «Taci» e «Ascolta» della *Pioggia nel pineto*. La differenza consiste in primis nel fatto che, se nelle orazioni interventiste il dialogo con la folla è diretto, nella comunicazione letteraria mittente e destinatario non sono compresenti e ciò impedisce all'autore sia di ricevere un *feedback* da parte del destinatario sia di calibrare la comunicazione sulla base delle sue reazioni. La comunicazione si spezza quindi nelle diadi mittente-messaggio e messaggio-destinatario, e al suo interno i personaggi-oggetto sono soliti stabilire uno scambio affine a quello della comunicazione dialogica comune. Il dialogo IO-TU tra l'io poetico ed Ermione (più propriamente un'autocomunicazione IO-IO, tipica della lirica) è a sua volta contenuto nella cornice «metanarrativa e fatica» del narratore, che istituisce un asincrono scambio IO-TU con il destinatario. In definitiva, la funzione fatica è utilizzata nella *Pioggia nel pineto* per coinvolgere il lettore (a cui D'Annunzio chiede di porsi in ascolto così come l'io poetico fa con Ermione), mentre nelle orazioni è uno strumento essenziale per stabilire, mantenere e perfezionare sul momento il dialogo con il pubblico. Cfr. C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 14-22.

<sup>14</sup> «Vi sono messaggi che servono essenzialmente a stabilire, prolungare o interrompere la comunicazione, a verificare se il canale funziona [...], ad attirare l'attenzione dell'interlocutore o ad assicurarsi la sua continuità», R. JAKOBSON, *Linguistica e poetica*, p. 188.

<sup>15</sup> G. D'ANNUNZIO, *L'accusa pubblica pronunciata nell'adunanza del popolo la sera del XIV maggio MCMXV*, in *Per la più grande Italia*, Milano, Mondadori, 1947, p. 46.

conativa e si caratterizza come suppletoria o esortativa, a seconda che la prima persona sia subordinata alla seconda o la seconda alla prima<sup>16</sup>.

In questo quadro, la prosa letteraria è collocata da Jakobson in una zona di transizione tra linguaggio esclusivamente poetico e linguaggio esclusivamente referenziale<sup>17</sup>. Per quanto riguarda le orazioni interventiste dannunziane, si potrebbe concludere che, data come dominante la funzione conativa, esse siano profondamente permeate da quella poetica. Ciò non solo autorizza a condurre un'analisi testuale e in parte letteraria, ma consente di approfondire lo studio di orazioni che sono state, per gli effetti prodotti nel 1915 e per l'eco che avrebbero avuto negli anni successivi, parte integrante della storia dell'Italia unita.

## **2. Profilo storico-biografico (luglio 1914 - maggio 1915)**

La notizia dello scoppio della guerra raggiunse D'Annunzio in Francia, dove era stato costretto a rifugiarsi a causa dei debiti<sup>18</sup>. Il conflitto, per quanto auspicato<sup>19</sup>, non fece che acuire le precarie condizioni economiche in cui il poeta versava, data l'ovvia difficoltà nel reperire nuovi creditori e nell'ottenere prestiti<sup>20</sup>. A tendergli la mano era stato il direttore del "Corriere della Sera", Luigi Albertini, che non solo nutriva apprezzamento per D'Annunzio, ma gli offriva ingenti compensi per le sue collaborazioni<sup>21</sup>, rivestendo al tempo stesso il ruolo di sodale e di amministratore delle sue finanze sconquassate. Fin dall'inizio di agosto Albertini gli aveva richiesto nuovi

---

<sup>16</sup> R. JAKOBSON, *Linguistica e poetica*, p. 191.

<sup>17</sup> «Nella "composizione non versificata" [...] i parallelismi sono meno rigorosamente marcati e regolari rispetto al "parallelismo continuo" e non vi è alcuna figura fonetica dominante», R. JAKOBSON, *Linguistica e poetica*, pp. 213-214.

<sup>18</sup> V. MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio. Da poeta e dandy a eroe di guerra e comandante*, Udine, P. Gaspari, 2001, p. 22.

<sup>19</sup> «Mai prima d'ora il genio latino era caduto così in basso; esso ha totalmente perduto il senso delle energie altere e delle virtù eroiche; si trascina nel fango, si compiace nell'umiliazione. [...] La guerra, una grande guerra nazionale, è l'ultima speranza di salvezza che gli resta. [...] Perciò questa prossima guerra che voi sembrate temere, io l'invoco con tutte le forze dell'anima!» aveva scritto il 16 luglio 1914 all'ambasciatrice francese a Pietroburgo, Maurice Paléologue. P. ALATRI, *Gabriele D'Annunzio*, Torino, UTET, 1983, pp. 343-344.

<sup>20</sup> P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 1978, p. 272.

<sup>21</sup> Nel 1911, la collaborazione con il "Corriere" era stata fissata per 24 articoli all'anno, poi raccolti nei volumi delle *Faville del maglio*. Cfr. *Ivi*, p. 228.

articoli, imponendo però prudenza perché «l'opinione pubblica [...] vede malissimo qualsiasi eccesso di giudizio o di linguaggio»<sup>22</sup>. Il “Corriere” era d'altronde schierato su posizioni neutralistiche, tant'è che quando aveva pubblicato *L'ode per la risurrezione latina* – scritta da D'Annunzio per rimarcare il rapporto di fratellanza tra Italia e Francia e inizialmente stampata su “Le Figaro” il 13 agosto 1914 – non l'aveva corredata di alcun commento<sup>23</sup>. Nell'ode si leggono questi versi: «Voici ton jour, voici ton heure, / Italie; [...] Malheur à toi si tu doutes, / malheur à toi si tu hésites, / malheur à toi si tu n'oses jeter le dé» e molti altri appelli alla discesa in campo dell'Italia in quella che «pour les Latins, c'est l'heure sainte / de la moisson et du combat»<sup>24</sup>.

Pur rifiutandosi di allinearsi alla linea politica del giornale in merito al ruolo dell'Italia, D'Annunzio descrisse per le pagine del “Corriere della Sera” la trasformazione di una Parigi desolata e parzialmente evacuata nei momenti in cui la capitale fu minacciata dai combattimenti, nel settembre 1914<sup>25</sup>. Dopo essere riuscito, alla metà di settembre, ad ottenere il salvacondotto necessario per visitare il fronte francese, vi si recò in automobile ma non poté spingersi oltre le retrovie<sup>26</sup>. Sul “Journal” del 30 settembre venne pubblicato *L'appello di Gabriele d'Annunzio agli italiani*, considerato da Alatri lo scritto con cui il poeta «dava inizio alla sua campagna per l'intervento dell'Italia in guerra»<sup>27</sup>. L'appello fu rilanciato dal “Corriere” il giorno successivo, suscitando clamore nell'opinione pubblica e in particolare nelle fasce interventiste<sup>28</sup>. Vi erano condensati ed espressi, in tono altisonante, molti dei temi e delle chiavi di lettura attraverso le quali D'Annunzio interpretava il conflitto in corso:

Questa guerra non è un semplice conflitto d'interessi, che possono essere passeggeri e diversi o illusori. È ben più profonda e, dirò, quasi più divina, abolendo la successione dei tempi e lo sviluppo degli uomini col suo carattere bestiale e primordiale. È una lotta di

---

<sup>22</sup> P. ALATRI, *Gabriele D'Annunzio*, p. 344.

<sup>23</sup> V. MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio*, p. 26.

<sup>24</sup> G. D'ANNUNZIO, *Ode pour la rèsurrection latine*, in *Canti della guerra latina*, Gardone Riviera, Il Vittoriale degli Italiani, 1939, pp. 9-19.

<sup>25</sup> P. ALATRI, *Gabriele D'Annunzio*, p. 344.

<sup>26</sup> Le descrizioni dei «cavalli morti», delle case crollate» e delle strade sfondate dall'artiglieria» si trovano nelle pagine dei *Taccuini*, e verranno rielaborate in articoli (e successivamente nella *Licenza alla Leda senza cigno*) in cui, come osservano Alatri e Chiara (in *Ibidem* e P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, p. 273), molti dei dettagli saranno tratti da letture più che da osservazioni dirette. Cfr. G. D'ANNUNZIO, *Taccuini*, Milano, Mondadori, 1965, pp. 687-695.

<sup>27</sup> P. ALATRI, *Gabriele D'Annunzio*, p. 344.

<sup>28</sup> P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, p. 277.

razze, una contrapposizione di potenze inconciliabili, una prova del sangue, che i nemici del nome latino conducono secondo la più antica legge ferrea<sup>29</sup>.

Nel frattempo, erano apparse sul “Corriere” le *Faville* intitolate *L’angoscia*, *Lo sgomento* e *La preghiera*, rispettivamente pubblicate il 26 agosto, il 14 e il 24 settembre<sup>30</sup>. Si approda, quasi per progressione, a intonazioni religiose del discorso, fino a giungere alla preghiera di intercessione in chiusura:

Ecco che l’Europa decrepita, la temporeggiatrice incurvata dal peso delle sue frodi e delle sue viltà, sta per immergersi tutta nel sangue con la certezza di uscirne più giovine che quando su di lei barbara i freschi venti della Rinascenza soffiaron dal Mediterraneo!

Talvolta, all’annuncio d’una strage, penso che la guerra prepara gli spazi mistici per le apparizioni ideali. Se resto solo, o nella mia casa o nella via, mi sembra di udire in realtà crollare le masse d’uomini come quando nella foresta folta si pratica la radura che subito è occupata dalla nuova luce. Questo senso continuo dell’opera di morte dissolve ogni pensiero abituale. [...] Dove il carnaio si dissolve, quivi nascono i fermenti sublimi. Dove si sprofonda il peso mortale, quivi la libertà dell’anima si svela. Quanto più larga sarà l’offerta, tanto più alto sarà il prodigio.

Proteggili, o Signore, / preservali, o Signore, / sii tu la loro forza, il lor coraggio e la lor trincea, / in faccia al nemico, o Signore Iddio nostro! / E degnati d’acceptare il loro sacrificio. Amen<sup>31</sup>.

I mesi conclusivi del 1914 sono, per i fini della trattazione e anche da un punto di vista del materiale epistolare e diaristico, impregnati d’attesa e poveri di fatti<sup>32</sup>.

Il 1915 si aprì con il devastante terremoto che colpì l’Italia centrale, spingendo i neutralisti a ribadire, di fronte alla catastrofe, l’assurdità della discesa in campo. D’Annunzio, al contrario, in un articolo pubblicato il 31 gennaio su “Le Figaro”, interpretava il terremoto come «un primo sacrificio che la terra, stanca di attendere,

---

<sup>29</sup> P. ALATRI, *Gabriele D’Annunzio*, p. 345.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 346.

<sup>31</sup> F. CONTORBIA (a cura di), *Giornalismo italiano*. Vol. 2: 1901-1939, Milano, Mondadori, 2007, pp. 698, 703, 714.

<sup>32</sup> P. CHIARA, *Vita di Gabriele D’Annunzio*, p. 279.

chiede agli italiani»<sup>33</sup>. Il 12 e il 13 febbraio partecipò a due manifestazioni interventiste organizzate a Parigi, che ebbero ampia risonanza in tutta Francia e che trasformarono il poeta, agli occhi dell'opinione pubblica, in garante dell'intervento italiano<sup>34</sup>.

L'occasione per il rientro in Italia si presentò in quei giorni sotto forma di un piano progettato da alcuni rappresentanti della Legione garibaldina e da emissari del governo francese: un'unità composta da duemila volontari avrebbe dovuto entrare in Italia per provocare incidenti tali da costringere il governo ad abbandonare la neutralità<sup>35</sup>. D'Annunzio nutriva dubbi riguardo all'operazione, tanto che nei *Taccuini* descrive Jean Finot, uno degli intermediari del ministro francese della Guerra, come un «*homunculus ex machina* della politica francese più recente»<sup>36</sup>. A fargli mutare opinione sarà la notizia che il municipio di Genova intendeva invitarlo a tenere un discorso il 5 maggio, per l'inaugurazione di un monumento in memoria della partenza dei Mille da Quarto<sup>37</sup>. Ettore Cozzani, amico dello scultore e direttore della rivista «L'Eroica», aveva inviato a D'Annunzio delle fotografie dell'opera, premendo per sua partecipazione alla commemorazione<sup>38</sup>. D'Annunzio racconta, nei *Taccuini*, il momento di apertura della lettera di Cozzani, parlando di «provvidenza apollinea»:

Quel che mi è offerto, è tal cosa che risolve tutti i dubbii e tutte le perplessità, ci salva da ogni errore, da ogni deformazione, dal pericolo dei contrattempi, dei dissensi, dei moti intempestivi. [...] Andrò, condurrò meco la legione garibaldina, il flutto rosso. I fati saranno maturi<sup>39</sup>.

D'Annunzio convinse Peppino Garibaldi ad abbandonare l'idea dello sbarco armato<sup>40</sup> e si dedicò alla stesura dell'orazione che avrebbe dovuto declamare, mentre il "Corriere", ormai passato al fronte interventista, infervorava i fautori dell'entrata in guerra, divulgando la notizia del suo imminente rientro in Italia<sup>41</sup>. Il 16 aprile, infatti, D'Annunzio aveva confermato al sindaco di Genova la sua presenza alla manifestazione,

---

<sup>33</sup> V. MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio*, p. 29.

<sup>34</sup> P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, p. 281.

<sup>35</sup> A. VARSORI, *Radio maggio: come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 128.

<sup>36</sup> G. D'ANNUNZIO, *Taccuini*, p. 711.

<sup>37</sup> P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, p. 282.

<sup>38</sup> V. MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio*, p. 32.

<sup>39</sup> G. D'ANNUNZIO, *Taccuini*, p. 713.

<sup>40</sup> V. MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio*, p. 32.

<sup>41</sup> P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, p. 283.

così che si potesse procedere ad invitare il re e le alte cariche di Stato<sup>42</sup>. A interrompere i preparativi giunse però la notizia che il governo imponeva, come condizione inoppugnabile per la partecipazione di Vittorio Emanuele, che il testo dell'orazione venisse sottoposto alla revisione di un censore. D'Annunzio, dapprima inamovibile, si lasciò infine convincere da Cozzani<sup>43</sup>. Ricevuto il testo, il 3 maggio venne discusso nel corso di una seduta del Consiglio dei ministri. Si decise che, essendo ormai impossibile tagliare il discorso o impedire la partecipazione di D'Annunzio, un comunicato avrebbe annunciato che la gravità della situazione politica impediva a membri del Governo e al re di presenziare alla cerimonia<sup>44</sup>.

D'Annunzio arrivò a Genova la sera del giorno successivo e tenne un breve discorso dal balcone del suo albergo, annunciando di essere tornato «per pregare e per lottare»<sup>45</sup> e rassicurando sui motivi dell'assenza del re<sup>46</sup>. L'indomani, di fronte a una folla festante tra cui presenziavano però solo pochi reduci garibaldini e alcuni volontari della Legione delle Argonne<sup>47</sup>, il monumento venne scoperto e D'Annunzio proclamò la sua *Orazione per la Sagra dei Mille*. Un articolo di Ugo Ojetti, pubblicato sul “Corriere della Sera” del 6 maggio, fornì un resoconto dettagliato, anche se connotato da un tono enfatico in certi passaggi, della celebrazione<sup>48</sup>:

Quando dice: «Questo è un ritorno per una nova dipartita, o gente d'Italia», dalle gradinate partono grida di «Viva la guerra», e sono accolte da un'ovazione frenetica, che si ripete fra le stesse grida e lo stesso entusiasmo, quando d'Annunzio chiude la rievocazione di Garibaldi ripetendo la frase lapidaria: «Qui si fa l'Italia o si muore».

Nei giorni successivi, gli opinionisti e le figure politiche si divisero sul giudizio da dare al discorso mentre, nel frattempo, D'Annunzio partecipava a cerimonie tenute in suo onore<sup>49</sup>. La disposizione del Patto di Londra (26 aprile 1915) che prevedeva la discesa in campo dell'Italia a fianco dell'Intesa entro un mese dalla sua stipulazione condusse

---

<sup>42</sup> P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, p. 285.

<sup>43</sup> V. MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio*, p. 33.

<sup>44</sup> Per i retroscena politici che portarono a questa scelta, si veda *Ivi*, pp. 34-36.

<sup>45</sup> P. ALATRI, *Gabriele D'Annunzio*, p. 352.

<sup>46</sup> V. MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio*, p. 37.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>48</sup> F. CONTORBIA (a cura di), *Giornalismo italiano*. Vol. 2: 1901-1939, pp. 782-785.

<sup>49</sup> A. VARSORI, *Radioso maggio: come l'Italia entrò in guerra*, p. 133.

intanto il governo Salandra a rassegnare tatticamente le dimissioni il 13 maggio<sup>50</sup>. D'Annunzio era arrivato a Roma la sera prima e aveva tenuto un discorso dal balcone del suo albergo in cui incitava la folla a spazzare via i «nemici domestici»<sup>51</sup>. Il giorno seguente, il poeta venne a conoscenza dell'accordo stipulato con la Triplice Intesa tramite il ministro Martini<sup>52</sup>. Quella stessa sera parlò nuovamente dal balcone, incitando alla violenza contro Giolitti e i suoi sostenitori:

Formatevi in drappelli, formatevi in pattuglie civiche; e fate la ronda, ponetevi alla posta, per pigliarli, per catturarli. Non una folla urlante, ma siate una milizia vigilante<sup>53</sup>.

Gli interventisti più accaniti accolsero l'appello nei giorni successivi, manifestando in cortei che declamavano slogan come «A morte Giolitti!» e addirittura tentando di assaltare il parlamento e la residenza dell'ex presidente del Consiglio<sup>54</sup>. La sera del 14, durante una manifestazione interventista tenuta al Teatro Costanzi, D'Annunzio diffuse le notizie rivelategli da Martini e attaccò nuovamente Giolitti, accusandolo di stare cercando di boicottare il patto stipulato con l'Intesa<sup>55</sup>.

Udite. Udite. Gravissime cose io vi dirò, da voi non conosciute. [...] Il governo d'Italia, quello che iersera rassegnò il suo ufficio nelle mani del Re, aveva in conseguenza preso accordi precisi con un altro gruppo di nazioni, impegni gravi, definitivi, rafforzati da uno scambio di piani strategici, da un disegno di azione militare combinata<sup>56</sup>.

Il 16 maggio il re respinse le dimissioni di Salandra<sup>57</sup>. L'indomani D'Annunzio tenne al Campidoglio un nuovo discorso, sguainando la presunta spada di Nino Bixio e baciandola, per poi concludere con «Suonate la Campana a stormo! Oggi il Campidoglio è vostro, è questo il vero parlamento. Qui oggi da voi si delibera e si bandisce la guerra»<sup>58</sup>. Il 20 maggio la Camera fu convocata per votare a favore dell'intervento o della neutralità.

---

<sup>50</sup> A. VARSORI, *Radioso maggio: come l'Italia entrò in guerra*, p. 160.

<sup>51</sup> P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, p. 293.

<sup>52</sup> A. VARSORI, *Radioso maggio: come l'Italia entrò in guerra*, p. 161.

<sup>53</sup> V. MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio*, p. 42.

<sup>54</sup> A. VARSORI, *Radioso maggio: come l'Italia entrò in guerra*, p. 162.

<sup>55</sup> P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, p. 294.

<sup>56</sup> V. MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio*, p. 43.

<sup>57</sup> P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, p. 295.

<sup>58</sup> V. MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio*, p. 46.

D'Annunzio presenziò tra il pubblico e parlò alla folla prima e dopo la votazione<sup>59</sup>. Il 23 maggio veniva recapitata la dichiarazione di guerra al governo austro-ungarico. Il 24 maggio l'Italia dava inizio alle ostilità<sup>60</sup>.

### **3. *D'Annunzio interventista tra poesia e politica***

Trarre un bilancio dell'esperienza interventista di Gabriele D'Annunzio pone il problema di tracciare un ritratto del D'Annunzio politico, ragionando sul quale, come sottolinea Renzo De Felice<sup>61</sup>, si corre il rischio di incappare in letture deterministiche. Per restare sul tema di questo elaborato, può risultare spontaneo ravvisare nell'interventismo dannunziano i germi della futura occupazione di Fiume o i lasciti che verranno accolti dal fascismo, ma interpretazioni di questo tipo, per quanto legittime, presentano l'inconveniente di appiattire il passato in funzione degli eventi futuri, focalizzando l'attenzione sul punto d'arrivo (che diventa l'unico possibile) a scapito dell'oggetto in esame. Per queste ragioni, e poiché l'analisi a cui si vuole pervenire è in ultima battuta letteraria, si è preferito limitare la panoramica ai soli discorsi del maggio 1915, riservando agli eventuali approfondimenti storici lo spazio delle note.

Secondo De Felice, possono considerarsi punti fermi due giudizi a cui sono pervenuti gli studiosi che si sono occupati della dimensione politica di D'Annunzio: primariamente, è possibile parlare di D'Annunzio politico a partire dallo scoppio della Prima guerra mondiale e in particolare con la campagna interventista<sup>62</sup>. In secondo luogo, è opportuno considerare D'Annunzio prima di tutto come poeta e solo successivamente come politico, in quanto la prospettiva ermeneutica con cui l'autore legge la politica resta quella di un poeta<sup>63</sup>. Come precisa Barberi Squarotti, per D'Annunzio l'azione stessa si

---

<sup>59</sup> V. MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio*, p. 47.

<sup>60</sup> A. VARSORI, *Radioso maggio: come l'Italia entrò in guerra*, p. 170.

<sup>61</sup> R. DE FELICE, *D'Annunzio politico*, in AA. VV., *D'Annunzio politico. Atti del Convegno (Il Vittoriale, 9-10 ottobre 1985)*, a cura di R. DE FELICE e P. GIBELLINI, Gardone Riviera, Il Vittoriale degli italiani, 1987, p. 14.

<sup>62</sup> Sebbene lo stesso De Felice e con lui Francesco Perfetti preferiscano datare la nascita della dimensione propriamente politica di D'Annunzio alla sua discesa in campo come soldato. I discorsi interventisti sarebbero quindi ancora da interpretare come «manifestazione di vita» del letterato. Cfr. F. PERFETTI, *D'Annunzio, ovvero la politica come poesia*, in *D'Annunzio e il suo tempo. Un bilancio critico*, a cura di F. PERFETTI, Genova, Sagep, 1992, p. 374.

<sup>63</sup> R. DE FELICE, *D'Annunzio politico*, p. 14.

qualifica di diritto come opera d'arte nel momento in cui a compierla è il poeta Vate, che carica il gesto di significati altri allo stesso modo in cui è in grado di attingere e portare alla luce il senso nascosto delle parole<sup>64</sup>:

Voglio dire che la politica è sempre, per d'Annunzio, l'occasione per sperimentare un'altra forma di scrittura per un verso; per l'altro, è gesto che non attende altri che l'artefice supremo, per essere esaltato nella sua verità esemplare e fatto eterno, sottratto al tempo, soprattutto liberato dalla contingenza che lo ha accompagnato, purificato dalla quotidianità, collocato nella giusta luce della parola, che gli dà la propria durata infinita, là dove, in sé, non sarebbe altro che attimo, subito bruciato, e, al massimo, non più di una traccia nella memoria che impallidisce col trascorrere degli anni<sup>65</sup>.

Alla parola è sempre riservato il privilegio di preannunciare e seguire l'azione, diventando a tutti gli effetti il motore primo a cui essa tende: si agisce per eguagliare e superare le leggende del passato e per essere a propria volta immortalati dalla scrittura<sup>66</sup>. Una prospettiva più conciliatoria è adottata da Alatri, che concorda nel ritenere D'Annunzio prima di tutto un poeta, ma ribadisce come le ideologie politiche permeino non solo gli scritti appositamente pensati per le occasioni politiche, ma la quasi interezza della sua produzione artistica<sup>67</sup>. Facendo ricorso alle categorie introdotte nel paragrafo §1 di questo capitolo, si potrebbe concludere che la funzione poetica sia sempre sottesa alla scrittura dannunziana, coadiuvata dalla componente politica che, tuttavia, presenta diversi gradi di funzionalità conativa: è ovvio che l'ideologia superomistica inclusa in *Alcyone*<sup>68</sup> non si ponga allo stesso livello dei discorsi fiumani in termini di richiamo all'azione. Tendendo a mente questo quadro teorico generale, per i fini dell'elaborato sarà importante individuare, come si è detto in precedenza, la spiccata prevalenza della funzione conativa nelle orazioni interventiste – in particolare quelle romane – senza che questo implichi l'eclissi della dimensione poetica.

La guerra acquisisce, nell'esperienza dannunziana, il ruolo di una svolta cruciale, come ha sottolineato Guglielmo Gatti individuando in essa lo spartiacque tra la fase della

---

<sup>64</sup> G. BARBERI SQUAROTTI, *D'Annunzio scrittore "politico"*, in *D'Annunzio politico*, p. 320.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 321.

<sup>66</sup> G. BARBERI SQUAROTTI, *D'Annunzio scrittore "politico"*, in *D'Annunzio politico*, p. 334.

<sup>67</sup> P. ALATRI, *D'Annunzio: ideologia e politica*, in *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, a cura di P. ALATRI, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 11.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 15-16.

vita dello scrittore dedicata all'arte e quella dedicata alla patria<sup>69</sup>. Da più parti si è letto questo passaggio come uno slancio vitale che spinse D'Annunzio a vedere nell'azione bellica una risposta che non trovava in letteratura<sup>70</sup>, di cui sarebbero espressione le lettere che il poeta scrisse a Salandra e poi all'Ammiraglio comandante la piazza marittima di Venezia per ottenere il permesso di partecipare alle azioni di guerra. Nella seconda missiva (ma tonalità simili si riscontrano anche in quella indirizzata al presidente del Consiglio) si legge infatti:

Pensi che si tratta per me di questione vitale. [...] Io non ho vissuto se non per giungere a questi momenti. Tutti i miei libri, accumulati, non valgono l'ora d'ebbrezza che mi è stata tolta. La prego, la supplico: non permetta questo delitto contro lo spirito<sup>71</sup>.

Che si interpreti questa bramosia vitale come sbocco di una reale crisi interiore o come l'ennesima posa del dandy, di certo il conflitto diventa un'occasione per «creare non con le parole ma con le vite umane»,<sup>72</sup> oltre che, su un piano di interesse personale, per un ritorno trionfale in Italia. A questo impulso creativo si coniuga una riaffermazione del proprio dovere e del proprio ruolo, che nelle pagine autobiografiche del tardivo *Libro segreto* vengono identificati in una doppia coppia: «il mio compito di uomo e di artista: turbare e incitare»<sup>73</sup>. Si potrebbe aggiungere che la volontà sobillatrice sia ricompresa nel fine ultimo del D'Annunzio interventista, che impiega la sua oratoria sferzante per fare un uso *intellettuale* della guerra a favore della propria idea di Italia e della propria concezione eroica<sup>74</sup>: il conflitto è presentato come un sacrificio in grado di liberare le energie vitali degli italiani ma, come puntualizza Bonadeo, è inevitabile chiedersi a quale

---

<sup>69</sup> F. PERFETTI, *Gabriele d'Annunzio poeta guerriero*, in AA. VV., *D'Annunzio e la guerra. Atti del Convegno internazionale di studio (Gardone Riviera, Novembre 1994)*, Milano, Mondadori, 1996, p. 9.

<sup>70</sup> De Felice concorda con Barberi Squarotti su questo punto (R. DE FELICE, *D'Annunzio politico*, p. 16). Il sentimento non era raro tra gli intellettuali dell'epoca, ma nel caso di D'Annunzio il fattore discriminante è l'età avanzata. Alfredo Bonadeo conclude il suo volume che indaga le cause più intime dell'interventismo dannunziano osservando che «Fighting in the war to solve personal problems and to achieve redemption for himself and for others turned out to be a delusion». Cfr. A. BONADEO, *D'Annunzio and the Great War*, London, Associated university presses, 1995, p. 162.

<sup>71</sup> R. DE FELICE, *D'Annunzio politico*, p. 17.

<sup>72</sup> A. ANDREOLI, *Introduzione*, in G. D'ANNUNZIO, *Diari di guerra. 1914-1918*, a cura di A. ANDREOLI, Milano, Mondadori, 2002, p. 7.

<sup>73</sup> G. D'ANNUNZIO, *Di me a me stesso*, a cura di A. ANDREOLI, Milano, Mondadori, 1990, p. 210.

<sup>74</sup> Isnenghi, a cui si deve il concetto di "uso intellettuale della guerra", sostiene infatti che esso con D'Annunzio tocchi «vertici narcisistici». Cfr. M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 99.

rinascita spirituale D'Annunzio fosse veramente interessato<sup>75</sup>. Gli aspetti ideologici che accompagnano e che sostengono questi propositi sono molteplici e richiederebbero una disamina ravvicinata e completa della produzione dannunziana precedente ai discorsi, nonché della sterminata letteratura ad essa dedicata, motivi per i quali ci si limiterà a coglierne di volta in volta gli aspetti che filtrano attraverso la scrittura piuttosto che affrontare in grandi campate il superomismo, l'imperialismo e l'antiparlamentarismo dannunziani.

Concentrandosi sull'aspetto più strettamente retorico dell'oratoria interventista dannunziana, non sorprende che i discorsi mirino a galvanizzare la folla con una trama di immagini roboanti più che a elaborare argomentazioni basate sui fatti: e questo aspetto, secondo la presente analisi, è utile a qualificarne la profonda sostanza poetica<sup>76</sup>. I miti intessuti, dall'eroismo garibaldino all'appropriazione dei simboli della classicità romana fino ai riferimenti biblici<sup>77</sup>, vanno a costituire una liturgia politica<sup>78</sup> che ambisce al completo coinvolgimento dell'uditorio. La spettacolarizzazione della storia e l'elevazione eroica del sacrificio collettivo ed individuale permettono alla realtà di farsi materiale degno di essere cantato e quindi mito<sup>79</sup>. Il risultato è una «colata sonora, magmatica, non concettuale, ma musicale, ipnotica, magica»<sup>80</sup>, che riesce nell'impresa improbabile di catturare anche il pubblico più incolto, impossibilitato a cogliere i riferimenti eruditi, nel momento in cui le parole sono tese a suscitare reazioni viscerali e appagamento immaginifico più che riflessione concettuale<sup>81</sup>. Il sillogismo e la resa fedele dei fatti sono

---

<sup>75</sup> «But was D'Annunzio concerned with the rebirth of the spirit in the common people or in someone else?» Cfr. A. BONADEO, *D'Annunzio and the Great War*, p. 73.

<sup>76</sup> P. PIREDDA, *La guerra come esperienza etica e come estetismo: i diari di guerra di Wittgenstein e di D'Annunzio*, in *Etica e letteratura della Grande Guerra. Rappresentazioni della crisi*, a cura di P. PIREDDA e G. CINELLI, Napoli, Marchese Editore, 2015, p. 18.

<sup>77</sup> «È voluto tornare ai Greci e ai Romani. E avesse almeno inteso di documentare per via di tradizione il nostro diritto all'intelligenza, per cui siamo insorti. Ha ricordato i soliti nomi, e Garibaldi e i garibaldini da cui ci sentiamo tanto lontani, con questa guerra matematica» commenta Giuseppe De Robertis in un articolo apparso su "La Voce" del 15 agosto 1915. Cfr. A. ZOLLINO, *Nell'ombra delle mie ali d'uomo: echi autobiografici, letterari e giornalistici della partecipazione di Gabriele d'Annunzio alla Prima guerra mondiale*, «Cuadernos de Filología Italiana», 22 (2015), pp. 215-231, p. 221.

<sup>78</sup> G. MOSSE, *Il poeta e l'esercizio del potere politico: Gabriele D'Annunzio*, in *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Bari, Laterza, 1982, p. 110.

<sup>79</sup> P. PIREDDA, *La costruzione retorica e le implicazioni etiche dell'uso dell'immagine dell'eroe nel discorso interventista di Quarto di D'Annunzio*, «Quaderni d'Italianistica», 34 (2013), pp. 115-131, p. 123.

<sup>80</sup> M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, p. 31.

<sup>81</sup> P. PIREDDA, *La costruzione retorica e le implicazioni etiche dell'uso dell'immagine dell'eroe nel discorso interventista di Quarto di D'Annunzio*, p. 124.

abbandonati in favore di associazioni suggestive prive di qualsiasi rapporto di causalità<sup>82</sup>. Il tutto avviene attraverso una scrittura traboccante di riferimenti eruditi, in cui il passato è incessantemente resuscitato e attualizzato e alle parole è demandato non solo di descrivere ma di creare: immagini, miti, fatti<sup>83</sup>.

Alla pars costruens del discorso fa da contrappunto l'attacco contro il nemico, che nell'oratoria interventista di D'Annunzio è soprattutto interno: dai neutralisti a Giolitti, le rappresentazioni degradanti e le accuse sono concentrate a ritrarre la classe dirigente come coalizione di decrepiti retrogradi che imbrigliano le giovani energie del Paese, impedendo loro di compiere il proprio destino<sup>84</sup>. Contro di essi D'Annunzio si scaglia con una ferocia verbale che raggiunge le sue vette nei discorsi romani, in cui Giolitti è ribattezzato «vecchio boia labbrone» e «ansimante leccatore di sudici piedi prussiani», mentre i suoi collaboratori e sostenitori diventano «servidorame di bassa mano», «un pugno di ruffiani e frodatori»<sup>85</sup>. Gli avversari sono specificatamente etichettati come «il nemico interno»<sup>86</sup>; soprattutto viene delineata una dicotomia tra vecchio e nuovo, tra passatismo e tensione verso il futuro, cristallizzata in un solco generazionale in cui D'Annunzio si colloca dalla parte della giovane Italia<sup>87</sup>, nonostante i suoi cinquantadue anni d'età.

Il doppio movimento fin qui delineato – esuberanza compositiva e violenza verbale – si dirime con particolare evidenza nei discorsi genovesi (dal 4 al 7 maggio) e in quelli romani (dal 12 al 20 maggio)<sup>88</sup>: se nei primi si concentra la volontà conciliatoria che accoglie gli ascoltatori di opposti schieramenti in vista di una missione più grande<sup>89</sup>, nei secondi subentra l'invettiva che esplode nell'esortazione all'azione anche violenta, con modalità che sono state classificate come “squadrismo ante-litteram”<sup>90</sup>. Ciò ha

---

<sup>82</sup> G. PEDULLÀ, *Parole al potere: discorsi politici italiani*, Milano, BUR, 2001, p. LV.

<sup>83</sup> P. PIREDDA, *La costruzione retorica e le implicazioni etiche dell'uso dell'immagine dell'eroe nel discorso interventista di Quarto di D'Annunzio*, p. 122-123.

<sup>84</sup> M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, p. 101.

<sup>85</sup> G. D'ANNUNZIO, *Arringa al popolo di Roma in tumulto, la sera del XIII maggio MCMXV*, in *Per la più grande Italia*, Milano, Mondadori, 1947, p. 43-44.

<sup>86</sup> G. D'ANNUNZIO, *L'accusa pubblica pronunciata nell'adunanza del popolo la sera del XIV maggio MCMXV*, in *Per la più grande Italia*, p. 48.

<sup>87</sup> M. HÄRMÄNMAA, *Gabriele D'Annunzio and War Rhetoric in the Canti della guerra latina*, «Annali d'Italianistica», 33 (2015), pp. 31-52, p. 37.

<sup>88</sup> M. ISNENGI, *La messa in scena dell'Intervento*, in *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, p. 77.

<sup>89</sup> M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani*, p. 31.

<sup>90</sup> Così Isnenghi riassume il giudizio di L. Salvatorelli a proposito del D'Annunzio delle giornate romane. Cfr. M. ISNENGI, *1915: Cinque modi di andare alla guerra*, Bari, Laterza, 2007, p. 21. In Salvatorelli si legge infatti: «Le giornate dell'ottobre '22, cioè, sono la conclusione logica delle giornate del maggio '15;

ragioni personali oltre che politiche: come ricordato in §2 del *Capitolo primo*, il soggiorno genovese costituì per D'Annunzio l'occasione per il rientro in Italia dall'esilio francese<sup>91</sup> e numerose furono le celebrazioni tenute in suo onore in quei giorni<sup>92</sup>. Con il trasferimento a Roma e il precipitare degli eventi, il dittatore si inasprisce fino a invocare la sovversione dei principi parlamentari e l'assunzione forzata del potere e delle capacità decisionali da parte della minoranza interventista<sup>93</sup>. D'Annunzio apre il discorso romano del 13 maggio 1915 insistendo sull'eccezionalità della situazione, che richiede prese d'iniziativa di pari gravità, e si assume esplicitamente la responsabilità delle sue esortazioni a fare del sopruso uno strumento risolutivo:

Compagni, non è più tempo di parlare ma di fare; non è più tempo di concioni ma di azioni, e di azioni romane. Se considerato è come crimine l'incitare alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine, io lo prenderò sopra me solo<sup>94</sup>.

E ancora:

Però col bastone e col ceffone, con la pedata e col pugno si misurano i manutengoli e i mezzani, i leccapiatti e i leccazampe dell'ex-cancelliere tedesco [...] Io ve li raccomando. Vorrei poter dire: io ve li consegno. I più maneschi di voi saranno della città e della salute pubblica benemeritissimi<sup>95</sup>.

A segnalare l'avvenuta "trasfigurazione" del D'Annunzio romano è Alfredo Panzini nel suo commento al *Discorso dalla ringhiera del Campidoglio*, orazione in cui si intrecciano al massimo grado l'identificazione con la romanità classica e la comunione con il pubblico: «Discorso del d'Annunzio ai Romani. Pare San Paolo. La crosta letteraria

---

e questi sette anni costituiscono, nella storia d'Italia, un periodo unitario». Cfr. L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, p. 124.

<sup>91</sup> «Sapevamo che d'Annunzio aspettava di venire in Italia, quasi in trionfo» scrive Giuseppe De Robertis in un articolo pubblicato su "La Voce" del 15 agosto 1915, in cui traccia un ritratto poco lusinghiero del D'Annunzio interventista: «Una volta rimesso il piede in Italia, ci ha preso gusto. Ha parlato, ha parlato, da stordire, come una cicala! [...] d'Annunzio non ha detto una sola parola necessaria», A. ZOLLINO, *Nell'ombra delle mie ali d'uomo*, p. 7.

<sup>92</sup> Isnenghi parla di «stato di idillio». Cfr. M. ISNENGHI, *Le guerre degli italiani*, p. 32.

<sup>93</sup> M. ISNENGHI, *La messa in scena dell'Intervento*, p. 83.

<sup>94</sup> G. D'ANNUNZIO, *Arringa al popolo di Roma in tumulto, la sera del XIII maggio MCMXV*, in *Per la più grande Italia*, p. 43.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 45.

è caduta. L'uomo è trasfigurato! È il politico, il deputato d'Italia per conclamazione»<sup>96</sup>. Lo scrittore Romain Rolland, già critico nei riguardi dell'*Orazione* di Quarto<sup>97</sup> e in opposizione alla linea maggioritaria della stampa francese, commenta invece: «Gabriele d'Annunzio sul Campidoglio si ritrova improvvisamente l'anima di Marat, fornitore della ghigliottina. Pare di udire le grida del club dei Giacobini»<sup>98</sup>. Giudizi divergenti, ma che colgono un'inegabile amplificazione della dimensione politica. Parlare di «crosta letteraria» è però fuorviante, non solo perché relega la parola poetica a belletto di cui il messaggio politico sarebbe ricoperto, ma soprattutto perché tralascia quel ruolo primario che D'Annunzio affidava alla poesia che sin qui si è cercato di dimostrare. Il fatto che la politica acquisti preminenza non significa che alla poesia venga improvvisamente sottratta quell'importanza che fino ad allora le era stata attribuita. La «trasfigurazione» deve essere contestualizzata in un momento preciso, determinante per le sorti dell'entrata in guerra, in cui era necessario (agli occhi degli interventisti) estirpare la “minaccia” Giolitti tramite un'azione di pressione politica sul sovrano e di istigazione delle folle, compiti a cui D'Annunzio adempie pienamente<sup>99</sup>. La parola presta le sue risorse all'azione, senza venire meno alla sua continua opera di trasfigurazione; lo stesso *Discorso dalla ringhiera del Campidoglio* si apre giustapponendo la Roma classica a quella del presente:

Romani, voi offriste ieri al mondo uno spettacolo sublime. Il vostro immenso ordinato corteo dava immagine delle antiche pompe che qui si formavano nel tempio del Dio Massimo e accompagnavano pel clivo capitolino le statue insigni collocate su i carri. Ogni via, dove tanta forza e tanta dignità passavano, era una Via Sacra. E voi accompagnavate, eretta sul carro invisibile, la statua ideale della nostra Gran Madre<sup>100</sup>.

---

<sup>96</sup> A. PANZINI, *Diario sentimentale della guerra*, Milano, Mondadori, 1926, p. 216

<sup>97</sup> «Quest'uomo, che è la menzogna letteraria fatta a persona, osa atteggiarsi a Gesù! [...] Quanto a D'Annunzio, la sua personalità è inesistente. Egli è un conglomerato di centoni. Rifà il Vangelo come un discorso latino». Rolland ritornerà su queste righe nel 1919, giudicandole eccessivamente violente, ma non rinnegando il proprio verdetto. Cfr. P. ALATRI, *Gabriele D'Annunzio*, pp. 354-355.

<sup>98</sup> M. OSTENC, *Gabriele d'Annunzio e la guerra, nella stampa francese (1915)*, in AA. VV., *D'Annunzio e la guerra*, p. 175.

<sup>99</sup> A. VARSORI, *Radioso maggio: come l'Italia entrò in guerra*, p. 183.

<sup>100</sup> G. D'ANNUNZIO, *Dalla ringhiera del Campidoglio, il XVII di maggio MCMXV*, in *Per la più grande Italia*, p. 53.

La parola poetica conserva potere e finalità, istituendo con l'azione un rapporto di complementarità di cui lo stesso D'Annunzio è consapevole. In apertura alla raccolta *Il sudore del sangue*, contenente i discorsi precedenti l'occupazione fiumana, il poeta riconosce che nelle orazioni romane «è designata e preparata l'azione che oggi conduco e che condurrò sino al termine prefisso» e aggiunge:

Il mio giudizio degli uomini e delle sorti è confermato. E, se niuno fu mai profeta in patria, io sono in patria profeta. Dell'aver molto parlato ho, davanti a me medesimo, fatto ammenda coll'aver molto operato<sup>101</sup>.

Come sottolinea Barberi Squarotti, parola e azione sono poste in stretta correlazione, quasi fossero un binomio originato dalla creatività divinatoria del poeta<sup>102</sup>. Il ruolo di officiante incarnato del Vate non viene mai meno, ma si carica progressivamente di una componente populista<sup>103</sup> che lo avvicina alla figura del comandante. Ciò comporta che non solo il poeta sappia cogliere il destino della patria e trasmetterlo attraverso la parola, ma anche che utilizzi quest'ultima per generare un'azione che avvicini la nazione reale a quella ideale<sup>104</sup>. Per questo si rende necessaria una riflessione sul rapporto con la folla e sul linguaggio atto non solo a coinvolgerla ma anche a guidarla.

#### **4. Dal rito della parola al rito dell'azione**

Per comprendere il modo in cui D'Annunzio si pone nei confronti dell'uditorio nel corso del Maggio radioso è utile inquadrare, almeno di scorcio, lo stato dell'oratoria nell'Italia giolittiana. Agli inizi del XX secolo, i discorsi infuocati del Risorgimento avevano ceduto il passo a una retorica parlamentare che, superati anche l'eccellenza di Minghetti e il carisma di Crispi<sup>105</sup>, si assestava su toni più moderati<sup>106</sup>. Rappresentante

---

<sup>101</sup> G. D'ANNUNZIO, *Il sudore del sangue*, [s.l.], Istituto Nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio, 1932, p. 3.

<sup>102</sup> G. BARBERI SQUAROTTI, *D'Annunzio scrittore "politico"*, in *D'Annunzio politico*, p. 344.

<sup>103</sup> M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, p. 251.

<sup>104</sup> M. SANTI, *L'individuo e la folla: d'Annunzio e la retorica bellica del Notturmo*, in *The great war in Italy: representation and interpretation*, a cura di P. PIREDDA, Leicester, Troubador Publishing, 2013, pp. 26-27.

<sup>105</sup> G. PEDULLÀ, *Parole al potere: discorsi politici italiani*, p. XLIII.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. LI.

più esemplificativo ne era sicuramente Giolitti, la cui oratoria ben si conciliava con la sua linea politica di mediazione tra le parti<sup>107</sup>. La presa di distanza dall'eloquenza del secolo precedente (e in particolare dallo stile di Crispi, incline a trascinare emotivamente l'uditorio più che ad argomentare) si avvertiva in molti discorsi del Presidente del Consiglio, in cui si poneva l'accento sulla preminenza dei fatti rispetto alle parole e si polemizza contro la «vuota retorica [che] costituisce una delle forme più insidiose di menzogna»<sup>108</sup>. Nell'analisi dell'oratoria giolittiana condotta da Vittorio Emanuele Orlando spiccava tra le caratteristiche distintive l'assenza delle ripartizioni del discorso, evidenziando quanto ancora i dettami ciceroniani fossero sentiti come una norma da rispettare. Giolitti, inoltre, costruiva i propri discorsi intorno a una dimostrazione logica portante, sostenuta da dati e tecnicismi, limitando le esasperazioni dello stile<sup>109</sup>. I detrattori ebbero buon gioco ad accanirsi sulla sua spoglia e monotona prosa, ma era indiscutibile che ormai costituisse un modello. Ad esso l'oratoria dannunziana si contrapponeva stilisticamente e politicamente, recuperando il precedente di Crispi nel coinvolgimento del pubblico e caricandolo di preziosismi e riferimenti aulici. I due esempi di eloquenza furono analizzati da Croce nella *Storia d'Italia tra il 1871 e il 1915*, con chiara avversione del critico per il modello dannunziano che tuttavia, in termini di efficacia, di presa sul pubblico, di eredità, è storicamente prevalso<sup>110</sup>.

Non esiste oratoria senza un pubblico, e il retore non può fare a meno di interrogarsi sul rapporto che voglia instaurare con esso. Nel periodo prebellico, comunicare efficacemente a una folla in ascolto richiedeva accortezze da parte dell'oratore che verranno superate dalla diffusione di strumenti tecnologici come microfoni e altoparlanti<sup>111</sup>. Il problema può essere inquadrato attraverso la cronaca di Ugo Ogetti dedicata al discorso di Quarto:

---

<sup>107</sup> «Di sicuro non si può non notare come questo italiano semplice e relativamente disadorno ben si adattasse a un collaudato metodo di governo, che puntava a non esasperare i conflitti con uno scontro frontale, ma a sciogliere i contrasti attraverso una progressiva, ordinata, dialogante conciliazione degli opposti», G. PEDULLÀ, *Parole al potere: discorsi politici italiani*, p. LI.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. XLVII.

<sup>109</sup> G. PEDULLÀ, *Parole al potere: discorsi politici italiani*, pp. XLVIII-XLIX.

<sup>110</sup> *Ivi*, pp. LVI-LVII.

<sup>111</sup> Gibelli contrappone l'esempio di Lenin, che durante i suoi comizi era solito protendersi a destra e a sinistra per far giungere la propria voce in tutte le direzioni, al Mussolini dei discorsi da Palazzo Venezia, in posizione frontale e teatrale più per attitudine che per necessità. Cfr. A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani: 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, p. 61.

Egli si protende tutto a scandire la sua prosa armoniosa e lapidaria. La calca lo circonda, lo preme, talvolta pare che lo soffochi. Ma su dalla calca, dominando gli applausi, dominando il muggire delle sirene sul mare, quella sua voce limpida ed acuta che non dimentica mai la misura del periodo e non perde mai l'ordinato respiro del ritmo si ode sempre distinta e sicura<sup>112</sup>.

Nella realtà dei fatti, nonostante lo squillo di tromba suonato per richiamare l'attenzione e intimare al silenzio, il rumoreggiare della folla e le sirene delle navi, nonché la complessità sintattica e l'oscurità dei riferimenti<sup>113</sup>, certamente non agevolarono la ricezione del discorso<sup>114</sup>. D'Annunzio stesso, ricordando nel *Notturmo* l'orazione pronunciata dalla ringhiera del Campidoglio il 17 maggio, descrive una folla «enorme, fluttuante, urlante», che a tratti sembra soverchiarlo, a tratti indirizzarlo:

Simile a una improvvisa canzone di gesta, il mio dire si divide in larghe lasse che il clamore compie e trasporta. Sopraffatto da un grido più alto d'ogni altro, smarrisco nella pausa la mia voce. Sembra che l'imperioso grido domandi più che la parola<sup>115</sup>.

Al di là delle condizioni materiali, che ovviamente sono precipue per ogni singola circostanza, l'evoluzione dall'*Orazione per la Sagra dei Mille* alle arringhe romane è evidente anche nelle strategie espressive con cui l'uditorio viene coinvolto: dalla predica elegantemente costruita per produrre nella mente dell'ascoltatore «variopinte illusioni»<sup>116</sup> si approda alla «sia pur fittizia e recitata colloquialità con la folla»<sup>117</sup>, alle interrogative retoriche e agli slogan. La parola, prima volta a trascinare «chi è già convinto» in un «rito collettivo di esaltazione»<sup>118</sup>, ora si prefigge lo scopo di spingere all'azione<sup>119</sup>:

---

<sup>112</sup> F. CONTORBIA (a cura di), *Giornalismo italiano*. Vol. 2: 1901-1939, p. 784.

<sup>113</sup> Chiara afferma che l'orazione «sembrava scritta per gli enigmisti». Cfr. P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, p. 289. Alfredo Panzini riporta i commenti di alcuni passeggeri che leggono in treno l'orazione: «Le parole le va a trovare sottoterra» [...] «Questa qui l'è robba che mi leggerò quatter o cinq volt, come el Manzoni», A. PANZINI, *Diario sentimentale della guerra*, p. 182.

<sup>114</sup> A. ZOLLINO, *Nell'ombra delle mie ali d'uomo*, p. 4.

<sup>115</sup> G. D'ANNUNZIO, *Notturmo*, a cura di G. D. BONINO, Milano, BUR, 2011, p. 68.

<sup>116</sup> P. ALATRI, *D'Annunzio: ideologia e politica*, p. 18.

<sup>117</sup> M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani*, p. 33.

<sup>118</sup> P. ALATRI, *D'Annunzio: ideologia e politica*, p. 45.

<sup>119</sup> Nel *Fuoco* si legge: «Ma mi sembra che la parola orale, rivolta in modo diretto a una moltitudine, non debba aver per fine se non l'azione, e sia pure un'azione violenta». Cfr. G. D'ANNUNZIO, *Il fuoco*, a cura di P. GIBELLINI, Milano, BUR, 2009, p. 38.

La Patria è in pericolo, la Patria è in punto di perdimento. Per salvarla da una ruina e da una ignominia irreparabili, ciascuno di noi ha il dovere di dare tutto sé stesso e d'armarsi di tutte le armi. [...] Per ciò, ripeto, ogni buon cittadino è soldato contro il nemico interno, senza tregua, senza quartiere. Se anche il sangue corra, tal sangue sia benedetto come quello versato nella trincea<sup>120</sup>.

Sul problema del coinvolgimento delle folle D'Annunzio si era già interrogato all'inizio del secolo, quando nel *Fuoco* Stelio Effrena riflette sul rapporto che intercorre tra oratore e uditorio in questi termini:

V'era dunque nella moltitudine una bellezza riposta, donde il poeta e l'eroe soltanto potevano trarre baleni. [...] La parola del poeta comunicata alla folla era dunque un atto, come il gesto dell'eroe<sup>121</sup>.

In una intervista con Ugo Ojetti risalente a pochi anni prima (gennaio 1895), D'Annunzio si sofferma sulle caratteristiche che ritiene proprie delle moltitudini:

La folla è dunque pur sempre atta a provare certe emozioni estetiche di grado inferiore. [...] La folla conserva pur sempre, e conserverà fino alla fine dei secoli, la tendenza ad elevarsi, per mezzo della finzione, fuori dal cerchio angusto in cui s'agita e soffre<sup>122</sup>.

Al di là dell'evoluzione che il rapporto dannunziano con le folle subirà nel corso del tempo (e su cui l'esperienza bellica inciderà in maniera non indifferente, per quanto le opinioni degli studiosi siano divergenti a riguardo<sup>123</sup>), l'uditorio ai tempi del Maggio radioso si configura come una massa da modellare, da elevare tramite le capacità

---

<sup>120</sup> G. D'ANNUNZIO, *L'accusa pubblica pronunciata nell'adunanza del popolo la sera del XIV maggio MCMXV*, in *Per la più grande Italia*, p. 47.

<sup>121</sup> G. D'ANNUNZIO, *Il fuoco*, p. 117.

<sup>122</sup> U. OJETTI, *D'Annunzio. Amico-maestro-soldato (1894-1944)*, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 270-271.

<sup>123</sup> Giuseppe Petronio reputa che il contatto con le masse combattenti durante la guerra «ha luogo in termini di populismo o peronismo, che fa del "popolo" un uso solo strumentale»; Ettore Paratore riconosce invece un progressivo distacco dal superomismo in direzione dell'incarnazione dell'eroe che risponde ai bisogni del popolo, passaggio che emergerebbe in testi come la *Licenza* della *Leda senza cigno*. Alatri, pur riconoscendo la presenza di momenti in cui D'Annunzio sembra accorciare la distanza emotiva con i soldati, sostiene che essi non bastino a individuare un cambio di atteggiamento così radicale nei confronti delle masse popolari. Cfr. P. ALATRI, *Gabriele D'Annunzio*, p. 365.

demiurgiche dell'oratore. Nel passo sopra citato del *Notturmo*, la folla è descritta come «una colata incandescente. [...] Una statua gigantesca [che] si fonde»<sup>124</sup> e D'Annunzio è ovviamente il fabbro che la forgia con le sue parole. Comunicare con la massa significa attingere alle sue energie magmatiche per convogliarle in una missione che non sarebbe in grado di individuare né perseguire in autonomia, traendo l'ordine dal caos attraverso una ritualità liturgica, in cui l'officiante si eleva come intermediario, allo stesso modo in cui il poeta simbolista è dotato del privilegio di accedere a verità nascoste di cui può riferire, facendosi Vate<sup>125</sup>. Con i discorsi romani, pur non venendo mai a mancare il gradino che sopraeleva D'Annunzio dalla folla ai suoi piedi, la cerimonia assume i connotati «dell'adunata collettiva e del dramma partecipato»<sup>126</sup>. L'orazione pronunciata dal Campidoglio il 17 maggio 1915 costituisce un esempio evidente: D'Annunzio dirige la folla come un regista, richiamandone l'attenzione, suggerendone le reazioni emotive («Non vi lasciate illudere, non vi lasciate ingannare, non vi lasciate impietosire»), coordinandone le azioni:

Date tutte le bandiere al vento, agitatele, e gridate:

«Viva l'Esercito!»

«Viva l'Esercito della più grande Italia!»

«Viva l'Esercito della liberazione!»<sup>127</sup>

Si può parlare di drammatizzazione della politica<sup>128</sup>, e non casualmente D'Annunzio nel primo decennio del secolo si era impegnato nella stesura di tragedie e misteri, con l'obiettivo di creare una comunione tra pubblico e scena<sup>129</sup>. È questo il modello di oratoria scenografica che, epurato dall'elaborata ricercatezza dello stile<sup>130</sup>, avrà fortuna nel dopoguerra, così come la sacralizzazione del suo officiante: il processo di divinizzazione del comandante inaugurato da D'Annunzio verrà completato da Mussolini<sup>131</sup>. Secondo Mosse, D'Annunzio rimase primariamente un poeta perché non fu in grado (o non volle)

---

<sup>124</sup> G. D'ANNUNZIO, *Notturmo*, p. 69.

<sup>125</sup> M. SANTI, *L'individuo e la folla: d'Annunzio e la retorica bellica del Notturmo*, p. 27.

<sup>126</sup> M. ISNENGLI, *La messa in scena dell'Intervento*, p. 83.

<sup>127</sup> G. D'ANNUNZIO, *Dalla ringhiera del Campidoglio, il XVII di maggio MCMXV*, in *Per la più grande Italia*, pp. 54-55.

<sup>128</sup> M. HÄRMÄNMAA, *Gabriele D'Annunzio and War Rhetoric in the Canti della guerra latina*, p. 18.

<sup>129</sup> G. MOSSE, *Il poeta e l'esercizio del potere politico*, p. 104.

<sup>130</sup> P. ALATRI, *Gabriele D'Annunzio*, p. 362.

<sup>131</sup> M. SANTI, *L'individuo e la folla*, p. 27.

abbassarsi alla quotidianità della politica: il suo approccio restò focalizzato sugli ideali, sull'eccezionalità delle azioni<sup>132</sup>. Il giudizio dello storico tedesco, che vuole essere complessivo della carriera politica del poeta, ben si presta a descrivere i caratteri dell'oratoria interventista dannunziana nelle giornate del maggio radioso: riassumendo, essa può essere descritta come un discorso mitopoietico teso a indurre all'esaltazione e all'azione il suo pubblico attraverso la propria forza espressiva e immaginifica più che per l'inoppugnabilità dei propri sillogismi. La figura di D'Annunzio come oratore accoglie in sé i tratti del sacerdote, del poeta veggente e del comandante, ponendosi in una posizione di controllo e di superiorità nei confronti di un pubblico-massa da modellare e da indirizzare, ma di cui non vengono sottovalutate le forze potenziali.

Ne consegue che, dati l'indiscutibile rilevanza sul piano storico dei discorsi interventisti dannunziani, la loro natura spiccatamente poetica (oltre che politica) e il loro lascito nel delineare una nuova modalità di rapportarsi con il pubblico, sarebbe auspicabile un'analisi critica completa che spazi dal campo linguistico a quello retorico, al fine di accompagnare e arricchire con la dimensione letteraria la puntualità della ricerca storica.

Nel prossimo capitolo si tenterà di fornire una proposta di analisi di parti selezionate di due orazioni dannunziane, una genovese e una romana, cercando di illustrarne le idiosincrasie linguistiche e retoriche e di dimostrare testualmente quegli aspetti cerimoniali e populistici che sono stati fin qui delineati.

---

<sup>132</sup> G. MOSSE, *Il poeta e l'esercizio del potere politico*, p. 111.

## CAPITOLO SECONDO

### Dall'orazione all'arringa: analisi testuale dei discorsi interventisti genovesi e romani

#### 1. L'Orazione per la Sagra dei Mille

Nel decidere su quale testo concentrare l'analisi dedicata ai discorsi genovesi, la scelta è naturalmente ricaduta sull'*Orazione per la Sagra dei Mille*, non solo per la risonanza che ebbe in Italia e nelle nazioni in guerra<sup>133</sup>, ma soprattutto per la sua icastica esemplificazione dei caratteri dell'oratoria dannunziana genovese che sono stati delineati nel *Capitolo primo*. Fin dal titolo è denunciata l'essenza sacrale della cerimonia; D'Annunzio, attento come sempre al valore etimologico dei vocaboli<sup>134</sup>, non poteva ignorare le connotazioni religiose del termine scelto<sup>135</sup>. Il discorso si apre con l'apostrofe al sovrano, grande assente del giorno, per poi allargare lo sguardo attraverso un meccanismo a scatole cinesi ai genovesi, ai liguri, e agli italiani, che vengono tutti ricompresi nell'appellativo finale "fratelli". D'Annunzio si rivolge poi ai reduci garibaldini e ai volontari della Legione garibaldina, chiudendo infine il lunghissimo periodo con due interrogative retoriche:

---

<sup>133</sup> Se Ardengo Soffici giudicò l'orazione una «bolsa e fumosa e parrucchieresca cicalata», più interessante è l'osservazione di Giovanni Papini quando la definisce «un fallimento politico»: l'autore di *Amiamo la guerra!* evidentemente considerava il discorso troppo retorico e mistico perché potesse essere politicamente incisivo. Anche tra gli uomini di governo i pareri si divisero: il ministro Martini elogiava la prosa dannunziana, mentre Sonnino definiva il discorso «una buffonata». Cfr. V. MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio. Da poeta e dandy a eroe di guerra e comandante*, Udine, P. Gaspari, 2001, p. 40. La stampa francese commentò profusamente l'evento, che "Le Figaro" definisce «una festa, un magnifico scoppio del genio latino», mentre le "strofe" dannunziane sono «battenti come bandiere e risplendente come gladi sguainati». Per un'ampia trattazione della reazione francese al discorso di Quarto si veda M. OSTENC, *Gabriele d'Annunzio e la guerra, nella stampa francese (1915)*, in AA. VV., *D'Annunzio e la guerra*, pp. 166-167. D'Annunzio comparve in una vignetta pubblicata sulla rivista satirica berlinese "Lustige Blätter": un membro del pubblico di Quarto commenta «Tutto andrebbe bene se avessimo dei cannoni del calibro della sua gran bocca!». Cfr. G. D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, Vol. 2, a cura di A. ANDREOLI / G. ZANETTI, Milano, Mondadori, 2005, p. 2985.

<sup>134</sup> B. MIGLIORINI, *Gabriele D'Annunzio e la lingua italiana*, in *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le lettere, 1990, p. 267.

<sup>135</sup> Il termine "sagra" è una variante di "sacra", nel senso di "cose sacre, rito sacro", indicando originariamente la festa nell'anniversario della consacrazione di una chiesa. Cfr. M. CORTELAZZO / P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999, p. 1426.

Perché siete oggi qui convenuti, su questa riva oggi a noi misteriosa come quella che inizia un'altra vita, la vita di là, la vita dell'oltre? perché siamo qui raccolti come per fare espiazione, come per celebrare un sacrificio, come per ottenere con la preghiera responso e comandamento?<sup>136</sup>

Emerge fin da subito un aspetto rilevante dell'esordio, ovvero la sua sostanziale reticenza nel delineare l'oggetto del discorso. Le due domande contengono implicitamente la descrizione dell'atteggiamento di aspettativa e tensione spirituale che D'Annunzio attribuisce alla folla, ma per rispondere al perché del raduno a Quarto, D'Annunzio spiega: «Ciascuno di noi lo sa nel suo cuore devoto». Se si propone poi di esplicitare questa conoscenza è solo «affinché tutti [...] noi ci sentiamo tremare d'amore come un'anima sola»<sup>137</sup>. L'orazione si connota fin dai suoi esordi come un rito collettivo, in cui lo spazio per la discussione dell'entrata in guerra secondo i principi della *confirmatio* e della *refutatio* è ridotto alla prima delle due parti dell'argomentazione: D'Annunzio non confuta, semplicemente afferma<sup>138</sup>. Decadendo la dimostrazione in favore dell'esaltata comunione di spiriti, nella pratica il discorso si prefigge di seguire i principi del *delectare* e del *movere* ben più che quello del *docere*<sup>139</sup>.

La seconda delle sette sezioni che compongono l'orazione è dedicata all'*ekphrasis* del monumento ai Mille realizzato da Eugenio Baroni, le cui figure sembrano prendere vita e lanciare un ordine («questo bronzo oggi grida e comanda»<sup>140</sup>). D'Annunzio descrive e ricrea tramite la parola il gruppo scultoreo, sovrastato dalla figura di Garibaldi, sopra la cui testa la Vittoria cinge le braccia a formare una corona. Nella raffigurazione dannunziana, il condottiero assume tratti divini, parzialmente cristologici<sup>141</sup> (nei riferimenti al martirio e alla resurrezione) e parzialmente da Dio veterotestamentario, come risulta da questo passo, in cui assume i tratti di un inflessibile artefice:

---

<sup>136</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, Milano, Mondadori, 1947, pp. 11-12.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>138</sup> Si vedrà poi come anche la *confirmatio* manchi di fatto delle prove logiche o empiriche che sarebbero necessarie per renderla tale. Cfr. B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1992, pp. 75-80.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>140</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 13.

<sup>141</sup> Nella quarta sezione dell'orazione si legge infatti: «Uomo egli fu, uomo tra uomini. E voi lo vedeste, santissimi vecchi, lo vedeste da presso come la Veronica vide il Cristo in passione. Il suo volto vero è impresso nella vostra anima come nel sudario il volto del Salvatore», *Ivi*, p. 16.

In piedi è il creatore, fiso a quella bellezza che sola visse nelle pupille dei nostri martiri e restò suggellata sotto le loro palpebre esangui. Egli la guarda, egli la scopre, egli la rialza. Sta dinanzi a lui come una massa confusa. Egli la considera non altrimenti che Michelangelo il blocco di marmo avverso. Braccia d'artiere terribili son le sue braccia. [...] E le sue mani possiedono l'atto come le mani del Dio stringono la folgore. Non si sa se le gonfi di sì grandi vene la possa dell'opera compiuta o di quella ch'è da compiere<sup>142</sup>.

La seconda sezione si era aperta non casualmente con il parziale recupero di una citazione biblica: «Se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti» (Lc 19,40: «Se questi taceranno, grideranno le pietre»), instaurando un paragone con il bronzo della statua, che non può rimanere silente in giorni tanto cruciali per la patria. L'intera orazione è intessuta di richiami e manipolazioni della sacra scrittura, di cui l'esempio più evidente è indubbiamente il rifacimento delle beatitudini evangeliche in chiusura del discorso. Alberto Guasco data lo sfruttamento in senso bellico della simbologia e del lessico biblico da parte di D'Annunzio ai tempi del conflitto in Libia, che viene presentato nei canti di *Merope*<sup>143</sup> come una crociata, una guerra santa<sup>144</sup>. Con lo scoppio della Prima guerra mondiale non solo il conflitto viene sacralizzato, ma la patria stessa è divinizzata fino all'identificazione con Dio che, come sottolinea Guasco, è un Dio non universale ma nazionale<sup>145</sup> (nell'orazione in oggetto: «Il nostro Iddio [...] darci volle una tanta testimonianza del nostro sangue privilegiato»<sup>146</sup>). Ne deriva che Cristo, in quanto incarnazione di Dio, sia anch'egli Patria, e che, infine, i combattenti per la Patria siano identificabili con Cristo<sup>147</sup>. Questo procedimento rende possibile la trasfigurazione della

---

<sup>142</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 12.

<sup>143</sup> Versi di *Merope* sono inclusi in due orazioni genovesi: *La canzone del sangue* è citata nei discorsi *Parole dette al popolo di Genova nella sera del ritorno* e *Parole dette il VI maggio nella Sala delle Compere*. L'ode *Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo*, contenuta in *Elettra*, è invece ripresa nell'*Arringa al popolo di Roma accalcato nelle vie e acclamante, la sera del XII maggio MCMXV*. Sempre da *Elettra* è tratta la citazione di *Al re giovine*, contenuta nell'orazione *Dalla ringhiera del Campidoglio il XVII di maggio MCMXV* e inglobata anche nella sesta parte dell'*Orazione per la Sagra dei Mille* («A questa sagra tirrena istituita da marinai è presente la maestà di Colui che chiamato dalla Morte venne dal Mare, che assunto dalla Morte fu Re nel Mare»). Non stupisce la scelta dei testi, essendo *Merope* ed *Elettra* raccolte in cui D'Annunzio dà maggiormente voce alle proprie ideologie nazionalistiche e bellicistiche. Cfr. Introduzioni ad *Elettra* e a *Merope* in G. D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria*, a cura di A. ANDREOLI / N. LORENZINI, Milano, Mondadori, 1984, pp. 995-1015 e 1284-1292.

<sup>144</sup> A. GUASCO, *L'uso bellico della Bibbia in Gabriele D'Annunzio*, «Schweizerische Zeitschrift fuer Religions und Kulturgeschichte», 108 (2014), pp. 339-354. p. 340.

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 344.

<sup>146</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 15.

<sup>147</sup> L'assimilazione di Cristo ai soldati si spiega non solo attraverso la frequente associazione della Passione all'immolazione dei combattenti, ma in quanto Cristo stesso viene presentato come un Dio che lotta a fianco

figura di Garibaldi come quelle di migliaia di soldati, ai quali sono associati i temi del sacrificio e del martirio. L'eroe dei due mondi è presentato come colui che offrì la propria vita per l'Italia e che richiede ora lo stesso sacrificio ai suoi connazionali:

E lo spirito di sacrificio, che è il suo spirito stesso, che è lo spirito di colui il quale tutto diede e nulla ebbe, domani griderà sul tumulto del sacro incendio: «Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia!»<sup>148</sup>

Ai motivi religiosi e patriottici si intreccia quello del fuoco, ricorrente nelle orazioni interventiste e già presente nella *Canzone del Sangue*<sup>149</sup>. Intorno alla simbologia del fuoco gravita una galassia di immagini affini, da quella della fornace a quella della mancata pira funebre di Garibaldi<sup>150</sup>; il sacrificio delle fiamme (e del sangue) è infatti necessario perché risorga una nuova Patria, purificata e fortificata:

Accesa è tuttavia l'immensa chiusa fornace, o gente nostra, o fratelli; e che accesa resti vuole il nostro Genio, e che il fuoco anzi che il fuoco fatichi sinché tutto il metallo si strugga, sinché la colata sia pronta, sinché l'urto del ferro apra il varco al sangue rovente della resurrezione<sup>151</sup>.

Se nell'*Orazione per la Sagra dei Mille* il fuoco è un agente divoratore, a cui i combattenti sono chiamati ad offrirsi («La forza della fiamma più e più cresce, e non basta. Chiede

---

dei suoi soldati. Cfr. A. GUASCO, *L'uso bellico della Bibbia in Gabriele D'Annunzio*, pp. 344-345. La triade Dio/Cristo – Patria – combattenti consente poi una serie di associazioni da essa derivate, come il fatto che il nemico diventi un infedele blasfemo o che la guerra sia un nuovo sacrificio di Cristo (e quindi dei soldati). Cfr. M. HÄRMÄNMAA, *Gabriele D'Annunzio and War Rhetoric in the Canti della guerra latina*, «Annali d'Italianistica», 33 (2015), pp. 31-52, pp. 43-46.

<sup>148</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 21.

<sup>149</sup> «“Chi stenderà la mano sopra il fuoco?” / grida il Signore ai primi eroi comparsi. / “Chi stenderà la mano / sopra il fuoco / avrà quel fuoco per incoronarsi”». Cfr. G. D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria*, p. 660. La *Canzone del Sangue*, dedicata alla guerra di Libia e contenuta in *Merope*, rappresenta un precedente poetico per molti dei temi religiosi e patriottici sfruttati da D'Annunzio nelle orazioni interventiste: «Sulla guerra italiana è posto il segno sublimante della religione, del cristianesimo, e allora l'impresa di espansione coloniale diventa la giusta guerra contro i musulmani», G. BARBERI SQUAROTTI, *Le immagini della guerra*, in *D'Annunzio e la guerra. Atti del Convegno internazionale di studio (Gardone Riviera, Novembre 1994)*, Milano, Mondadori, 1996, p. 205.

<sup>150</sup> «Volutò aveva il Duce di genti un rogo su la sua roccia, che vi si consumasse la sua spoglia d'uomo, che vi si facesse cenere il triste ingombro; e non gli fu acceso», G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 20.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

d'esser nutrita, tutto chiede, tutto vuole»<sup>152</sup>), nelle *Parole dette nell'Ateneo genovese il VII maggio* – poi riprese nel *Messaggio agli studenti dell'ateneo romano adunati per deliberare violenza* (15 maggio 1915) –, le fiamme sono da appiccare:

Voi siete le faville impetuose del sacro incendio. Appiccate il fuoco! Fate che domani tutte le anime ardano! Fate che tutte le voci sieno un solo clamore di fiamma: Italia! Italia!<sup>153</sup>

È un'evoluzione interessante, che fa risaltare ancora una volta la ritualità del discorso di Quarto e in certo senso la sua staticità, mentre nelle orazioni successive subentra la spinta propulsiva all'azione<sup>154</sup>. L'*Orazione per la Sagra dei Mille* mira a trascinare sentimentalmente il pubblico e far avvertire come doverosa l'adesione alla causa, e per questo si focalizza sullo sfruttamento del mito garibaldino e sulla parallela edificazione di un destino più grande che lo ricomprenda e ne renda necessaria la continuazione:

Uomini siamo, piccoli uomini siamo; e tu [Patria] sei troppo grande. Ma farti sempre più grande è la tua sorte. Per ciò dolora, travaglia, trambascia. Tu avrai i tuoi giorni destinati<sup>155</sup>.

Questo procedimento si declina in molteplici recuperi del glorioso passato italiano, dalla Roma antica alla Repubblica marinara di Genova, e in rimandi alle figure di illustri connazionali (Dante, Michelangelo, Garibaldi<sup>156</sup>), delineando così una storia di eccellenza a cui si contrappone un presente da costruire per eguagliare (e superare) quella grandezza. Per consolidare ulteriormente il meccanismo dei rimandi storici, D'Annunzio paragona il momento di incerta attesa prima della spedizione dei Mille

---

<sup>152</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 20.

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>154</sup> D'Annunzio recupererà l'immagine della sofferenza patita più che inflitta dopo la conclusione del conflitto, quando la vittoria mutilata verrà identificata con la figura del *Christus patiens*. Cfr. B. SPACKMAN, *Il verbo (e)sangue: Gabriele D'Annunzio and the Ritualization of Violence*, «Quaderni d'italianistica», 4 (1983), pp. 218-229, pp. 222-223.

<sup>155</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 17.

<sup>156</sup> Dante è citato in chiusura all'orazione («Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia», p. 21), insieme a Garibaldi nelle *Parole dette il VI di maggio nella sala delle Compere* («L'uno e l'altro sono con noi, sono di noi», p. 28) e nelle *Parole dette nell'Ateneo genovese il VII di maggio* («E voi qui convenuti dalle terre lontane, pellegrini d'amore in veste affocata, simili a quelli che passavano nelle immaginazioni di Dante prima dell'esilio», p. 29.). Di Michelangelo sono nominate le sculture della Sagrestia Nuova in San Lorenzo a Firenze, che prendono vita così come il monumento ai Mille che D'Annunzio va descrivendo nell'orazione. Cfr. *Ivi*, p. 13.

(«O primavera angosciosa, stagione di dubbio e di patimento, di speranza e di corrucio!»<sup>157</sup>) alla situazione corrente, affiancando ad essa la personificazione della nazione in dolente aspettazione:

Ma i lontani scorgevano, di sotto alle discordie degli uomini, la patria raccolta nelle sue rive, la patria profonda, sola con la sua doglia, sola col suo travaglio, sola col suo destino. Si struggevano di pietà filiale divinando il suo sforzo spasimoso, conoscendo quanto ella dovesse patire, quanto dovesse ella affaticarsi per generare il suo futuro<sup>158</sup>.

L'immagine della Patria come madre, di antichissima memoria e declinata in innumerevoli variazioni, è qui presentata ponendo l'accento sugli aspetti generativi, di faticosa incubazione della propria sorte, che è quella di farsi sempre più potente<sup>159</sup>. Ancora una volta si innesta il motivo religioso quando, immediatamente di seguito, i presagi dell'imminente avverarsi di questo destino sono scanditi attraverso la locuzione biblica «E venne un altro segno» (Ap 12). La prima delle premonizioni è la morte di Costante, fratello di Peppino Garibaldi<sup>160</sup>, caduto durante i combattimenti della Legione garibaldina nell'Argonne<sup>161</sup>. Il secondo segno è rappresentato dal ricordo di Luigi Pastro<sup>162</sup>, l'«eroe del silenzio» morto a inizio anno, di cui sono descritte le cicatrici lasciate dalla prigionia come fossero simboli di martirio:

---

<sup>157</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 13.

<sup>158</sup> *Ibidem*. L'immagine del parto travagliato si trova anche in *Stralcio* di Rebora: «Similmente ci esalta, e guarda questa gran festa di guerra – forse un Natale che spacca la Madre per nascere, sì grande tremendo supremo è il suo fine pei secoli» e in *Facciamo la guerra* di Prezzolini: «Il mistero della generazione di un nuovo mondo europeo si compie. Forze oscure scaturite dalla profondità dell'essere sono al travaglio ed il parto avviene tra rivi mostruosi di sangue e gemiti che fanno fremere. Noi non guarderemo soltanto al dolore. Salute al nuovo mondo!», in C. REBORA, *Le poesie (1913-1957)*, a cura di G. MUSSINI / V. SCHEIWILLER, Milano, Garzanti, 1988, p. 208. e G. PREZZOLINI, *Facciamo la guerra*, «La Voce», VI-16, 28 agosto 1914; ora Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, serie Cittadinanza europea. Thesaurus '900, 2014, p. 9. Sul versante opposto si colloca la rappresentazione della Patria fornita da Marinetti nell'*L'alcova d'acciaio*: «O Italia, o femmina bellissima viva-morta-rinata, saggia-pazza, cento volte ferita e pur tutta risanata, Italia dalle mille prostituzioni subite e dalle mille verginità stuprate ma rifiorite», F. T. MARINETTI, *L'alcova d'acciaio*, Milano, Vitagliano, 1921, pp. 280-281.

<sup>159</sup> D'Annunzio infatti recupera il motto garibaldino «Qui si fa l'Italia o si muore» trasformandolo in «Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande», G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 17.

<sup>160</sup> Il quale, si ricordi, presenziava alla manifestazione e al quale D'Annunzio si rivolge direttamente: «Il primogenito, che m'ode, [...] s'avanzò nel campo quadrato, dove gli altri uccisi dei nostri giacevano in lunga ordinanza», *Ivi*, p. 16.

<sup>161</sup> G. D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, Vol. 2, a cura di A. ANDREOLI / G. ZANETTI, p. 2983.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

Quando i pietosi lavarono la salma quasi centenaria, scoprirono intorno ai fusoli delle gambe i solchi impressi dalle catene. Erano là, indeboliti, da sessant'anni; e parve li rivelasse agli Italiani per la prima volta una grazia della morte<sup>163</sup>.

L'ultimo segno è il terremoto del 13 gennaio 1915, da D'Annunzio già interpretato come simbolo della necessità di prendere parte al conflitto (cfr. §2 del *Capitolo primo*); nell'orazione la reazione alla catastrofe naturale è invece elevata a monumento della solidarietà e della tempra degli italiani:

I superstiti, esciti dalle macerie, offerirono all'opera le braccia contuse. Nella polvere lugubre le volontà si moltiplicarono, prima fra tutte quella sovrana. L'azione fu unanime e pronta. Una spiritale città fraterna sembrò fondata nelle rovine, pel concorso di tutti i sanguì<sup>164</sup>.

La parte dedicata a ogni segno si chiude, come in un rito religioso, con una formula ripetuta, di cui D'Annunzio varia di volta in volta la chiusa:

Allora lo spirito di sacrificio apparì alla nazione commossa. [...]

Allora lo spirito di sacrificio riapparì alla nazione che si rammemorò di Belfiore. [...]

Allora lo spirito di sacrificio entrò nella nazione riscossa, precorse la primavera d'Italia<sup>165</sup>.

La tendenza alla litania dell'orazione trova la sua espressione più pura nell'ultima sezione, in cui D'Annunzio riscrive le beatitudini del Discorso della Montagna (Mt 5,3-11 e Lc 6,20-22)<sup>166</sup>. Antonio Zollino osserva acutamente che la struttura del discorso era ben conosciuta al pubblico e permetteva a D'Annunzio di scavarla e ricostruirla dall'interno<sup>167</sup>. Se il macarismo<sup>168</sup> «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» diventa «Beati i giovani che sono affamati e assetati

---

<sup>163</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 18.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>165</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

<sup>166</sup> Già nelle pagine del taccuino del 6 marzo 1915 si possono trovare prime prove di macarismi dannunziani: «Beati quelli che oggi hanno vent'anni! Beati quelli che fino a vent'anni vissero una vita casta e dura, nell'aspettazione!», G. D'ANNUNZIO, *Taccuini*, Milano, Mondadori, 1965, p. 712.

<sup>167</sup> A. ZOLLINO, *Nell'ombra delle mie ali d'uomo: echi autobiografici, letterari e giornalistici della partecipazione di Gabriele d'Annunzio alla Prima guerra mondiale*, «Cuadernos de Filología Italiana», 22 (2015), pp. 215-231, p. 218.

<sup>168</sup> Con il termine si indicano le beatitudini del Discorso della Montagna.

di gloria, perché saranno saziati»<sup>169</sup>, il resto delle beatitudini viene profondamente alterato, a partire da quella dedicata agli «operatori di pace» che ovviamente scompare. Un'interessante dimostrazione della volontà inclusiva presente nelle orazioni dannunziane a questa altezza è il macarismo che recita:

Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi<sup>170</sup>.

A quest'altezza, come è stato evidenziato nel §3 del *Capitolo primo*, prevale il proposito di conciliazione delle parti, in linea con l'immagine della grande Italia unita che D'Annunzio traccia nell'orazione. In questa prospettiva, l'*Orazione per la Sagra dei Mille* è veramente una cerimonia collettiva tesa ad infiammare gli animi degli ascoltatori, a farli sentire partecipi di una storia secolare e illustre e destinati a un futuro altrettanto radioso, per cui vale la pena combattere e sacrificarsi. In tal senso, è possibile concludere che il proposito iniziale su cui si basa il discorso sia stato rispettato e raggiunto.

Dopo che si è cercato di illustrare il procedimento mitopoietico (nel senso di considerazione e trattazione mitica dei fatti) attraverso il quale D'Annunzio costruisce l'orazione, sarà opportuno verificare quali siano le strategie linguistiche adottate dal poeta per convogliare il suo messaggio. Anche a una lettura superficiale emerge l'elevato tasso di solennità del dettato, la presenza di termini ricercati e letterari (“artiere”, “trambasciare”, “fusolo”)<sup>171</sup>, la ripetizione insistita di frasi e parole per creare effetti musicali e cerimoniali:

D'angoscia in angoscia, d'errore in errore, di timore in timore, di presagio in presagio, di preghiera in preghiera, egli ci ha sollevati alla santità di questo mattino<sup>172</sup>.

---

<sup>169</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 21.

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>171</sup> È bene notare che i termini in questione hanno origine fiorentina o toscana e conservano – a gradi diversi – una certa espressività vernacolare. Cfr. P. G. BELTRAMI, L. LEONARDI, P. SQUILLACIOTTI (a cura di), *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.php?vox=004034.htm> (artiere), <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.php?vox=039753.htm> (trambasciare) <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.php?vox=020543.htm> (fusolo). Ultima consultazione: 23 agosto 2023.

<sup>172</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 19.

Particolarmente interessante, a questo proposito, è la frequente ricorrenza di costruzioni trimembri, in cui spesso a cambiare è solo un aggettivo o un sostantivo. Come si osserverà anche più avanti, questi tricola spesso sfruttano l'efficacia retorica del climax:

Inizia un'altra vita, la vita di là, la vita dell'oltre [...]

Egli la guarda, egli la scopre, egli la rialza. [...]

Fuoco d'amore, d'acerrimo amore, di indomabile amore [...]

Ma noi miseri, noi tristi, noi smarriti [...]

La patria profonda, sola con la sua doglia, sola col suo travaglio, sola col suo destino<sup>173</sup>.

A questo tipo di articolazione delle proposizioni si accompagna direttamente l'ampio uso dell'anafora o dell'epifora<sup>174</sup>, e molti periodi sembrano così costruiti attraverso un meccanismo ad accumulo. Gian Luigi Beccaria parla, descrivendo i costituenti sintattici della prosa dannunziana, di «unità melodiche» che sono legate tra loro da un principio figurativo più che logico-narrativo<sup>175</sup>. Il linguista nota poi la tendenza alle riprese anaforiche e, complessivamente, a costruire i periodi come agglomerati di «versi lunghi»<sup>176</sup>. Il procedimento di accumulo è visibile nell'orazione in passi come il seguente:

Ché là erano schiere ordinate, navi munite, impeto disegnato, nemico aperto, ma qui non altro che un'ebra consecrazione all'ignoto, qui non altro che una nuda devozione alla morte, non altro che passione e travaglio, offerta e dono, canto di commiato, oblio del ritorno, e il potere mistico del numero stellare: Mille<sup>177</sup>.

---

<sup>173</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, pp. 11, 12, 14, 15, 17.

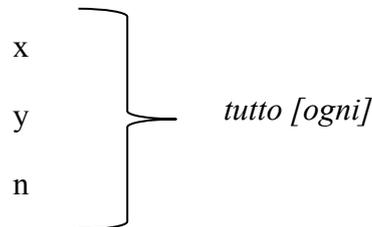
<sup>174</sup> Come sottolinea Garavelli, «L'anafora è tipica delle preghiere, delle invocazioni, degli scongiuri, oltre che di cantilene e filastrocche» e «L'anafora è la manifestazione più evidente del parallelismo». Cfr. B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, p. 202.

<sup>175</sup> G.L. BECCARIA, *Figure ritmico-sintattiche della prosa dannunziana*, in *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi: Dante, Pascoli, D'Annunzio*, Torino, Einaudi, 1975, p. 289.

<sup>176</sup> *Ivi*, 291.

<sup>177</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 14.

Si può osservare come la frammentarietà del periodo sia superata e ricompresa dal termine finale. Per illustrare graficamente la costruzione sintattica, ci si può rifare allo schema formulato da Beccaria<sup>178</sup>:



Come spiega Beccaria, le singole parti del periodo (*x*, *y*, *n*), tendenti a un affastellamento potenzialmente infinito, sono riunite dal *tutto* (oppure dall'*ogni*) finale<sup>179</sup>, che conferisce all'enumerazione che lo precede un senso di chiusura. Un altro esempio testuale molto parlante è il seguente:

Le madri, le sorelle, le spose, le donne dilette venivano sul cammino, traevano dalla Porta Pila a Quarto, alla Foce, piangendo, pregando, consolando, sperando, disperando, con lacrime calde, con voci tremanti, con tenere braccia;  
e nessuna di quelle creature vive era ai parenti viva come quella cui s'offrivano in eterno, come quella che abbandonava il suo corpo notturno al mare di maggio, viva con un soffio, con uno sguardo, con un viso indicibili, amata d'amore, eletta di dolore: la donna dei tempi, la donna dei regni, l'Italia<sup>180</sup>.

La dispersione viene superata tramite un termine che ricomprende i precedenti, che opera a modo di sommatoria, oppure, come nei casi presentati, da un termine "forte" che sbilancia fortemente il periodo verso la chiusa, con un effetto da climax ascendente. Come fa notare Beccaria, si tratta di un «procedimento oratorio» che consente al lettore o all'uditorio di seguire il discorso anche quando questo si fa articolato e complesso come quello dannunziano. Allo stesso tempo, la costruzione ritmica data dall'articolazione trimembre e dagli elenchi (*enumeratio*) lo rendono

<sup>178</sup> G.L. BECCARIA, *Figure ritmico-sintattiche della prosa dannunziana*, p. 301.

<sup>179</sup> Beccaria cita nel suo schema *tutto* e *ogni* in quanto sono gli avverbi più frequentemente utilizzati da D'Annunzio in questo tipo di costruzioni sintattiche, ma ovviamente possono essere sostituiti. Cfr. *Ivi*, pp. 301-302.

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 301.

prevedibile all'orecchio dell'ascoltatore, che diventa «come preparato al succedersi di certe sequenze piuttosto che di altre»<sup>181</sup>. A rafforzare questo effetto concorrono la fraseologia religiosa e le invocazioni a Dio, le quali ovviamente ispirano un senso di familiarità e rendono accessibile (in quanto ad effetto emotivo, a percezione epidermica) al pubblico anche l'espressione più criptica:

La radice smisurata della stirpe travaglia nei secoli dei secoli per convertire l'evento in cima eternale. [...]

L'Iddio nostro, per segno di salvezza, ha creato di noi questo mito. [...]

Ed ecco il segno supremo, ecco il comandamento. Questo era, questo è nell'ordine segreto del nostro Iddio<sup>182</sup>.

Alle strategie retoriche del linguaggio si aggiunge il dialogo fittizio con la folla, il cui esempio più evidente nelle orazioni genovesi si trova nelle *Parole dette al popolo di Genova nella sera del ritorno* (4 maggio 1915):

Che volete voi? [...]

Che volete voi, Genovesi? che volete, Italiani? menomare o crescere la nazione?

Voi volete un'Italia più grande, non per acquisto ma per conquista, non a misura di vergogna ma a prezzo di sangue e di gloria<sup>183</sup>.

D'Annunzio ricorre continuamente ad epifonemi, soprattutto in chiusura delle sezioni in cui sono articolati i discorsi e ovviamente nelle perorazioni finali. Un altro esempio tratto dalla stessa orazione è il seguente:

Se vi fu tal Romano che recava nel seno della toga la pace e la guerra, da scegliere, non v'è più alcuna scelta per noi. [...] E vi dico che tanto la nostra guerra è giusta<sup>184</sup>.

---

<sup>181</sup> G.L. BECCARIA, *Figure ritmico-sintattiche della prosa dannunziana*, p. 313.

<sup>182</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, pp. 15, 19.

<sup>183</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 8.

Non viene spiegato perché non esista più la possibilità di scelta, né perché il conflitto sia giusto. Poco più avanti, questo procedimento viene portato alle estreme conseguenze:

Quel che è necessario, si compia!

La integrazione della patria si compia!

La resurrezione della patria si compia!

Questo vogliamo, questo dobbiamo volere<sup>185</sup>.

La volontà viene trasformata in un obbligo, in un dovere morale a cui il cittadino deve rispondere, ancora una volta senza che questo venga in alcun modo spiegato<sup>186</sup>. Si può osservare come siano decadute tutte le basi dell'argomentazione retorica tradizionale, mancando prove di fatto, ragionamenti deduttivi e confutazioni di tesi avversarie<sup>187</sup>. La forma più presente di validazione è l'argomento d'autorità<sup>188</sup>, che si esplicita in prima persona nel passo sopra citato («e vi dico») e in altre occasioni («Se è vero, come è vero, come io giuro esser vero»<sup>189</sup>), ma che più frequentemente è attribuito a Dio o alle figure storiche mitizzate che affollano le orazioni dannunziane o ancora allo spirito d'Italia<sup>190</sup>. Di fatto, la veridicità e la necessità del «comandamento» relativo all'entrata in guerra è da attribuirsi a un principio divino che è allo stesso tempo immanente (si veda sopra la triade Dio/Gesù-Patria-combattenti). D'Annunzio si fa tramite privilegiato di questo messaggio, in quanto Vate, e il mezzo attraverso il quale accedere alla parola profetica è la fede<sup>191</sup>. Il poeta stesso, al suo arrivo a Genova,

---

<sup>185</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 8.

<sup>186</sup> Torna utile riprendere la definizione di prosa letteraria elaborata da Jakobson e citata nel §1 del *Capitolo primo*, ovvero un prodotto ibrido in cui si intersecano funzione referenziale e funzione poetica. Questa caratteristica, nelle orazioni interventiste, consente a D'Annunzio di sfruttare la suggestiva polisemia degli aspetti poetici, creando quell'illusione di interpretabilità che Alatri ha magistralmente definito «un surrogato della coscienza», P. ALATRI, *D'Annunzio: ideologia e politica*, in *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, a cura di P. ALATRI, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 21.

<sup>187</sup> Si veda il capitolo dedicato all'argomentazione in B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, pp. 75-104.

<sup>188</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>189</sup> G. D'ANNUNZIO, *Parole dette nell'Ateneo genovese il VII di maggio, ricevendo in dono dagli studenti una targa d'oro*, in G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 31.

<sup>190</sup> Fin dai *Taccuini* si assiste a questo tipo di operazione quando D'Annunzio scrive: «Garibaldi comprende e sente tutto quello che dico. [...] — Sì — egli dice — *dev'essere così*. Anch'io credo nel miracolo. Ogni argomento cade davanti a una evidenza così fiammante. Sembra l'invenzione d'un poema, e può divenire una realtà domani!», G. D'ANNUNZIO, *Taccuini*, pp. 715-716.

<sup>191</sup> P. PIREDDA, *La costruzione retorica e le implicazioni etiche dell'uso dell'immagine dell'eroe nel discorso interventista di Quarto di D'Annunzio*, «Quaderni d'Italianistica», 34 (2013), pp. 115-131, p. 123.

afferma di essere tornato «per pregare e poi per lottare»<sup>192</sup>, e alla folla a cui si rivolge chiede esplicitamente di premettere la somma parola di fede a ogni altra cosa:

«Credo.» Sia la parola iniziale della nostra preghiera notturna<sup>193</sup>.

Per mezzo della *fides*, è possibile accedere alla verità di cui il Vate si fa mediatore<sup>194</sup>, che si concretizza in simboli e in un continuo gioco di rimandi tra passato e presente, creando un mito collettivo in cui l'uditorio si riscopre immerso<sup>195</sup>:

Secondo la parola profetica del Duce, i Mille sono per moltiplicarsi in mille volte mille.  
[...] Tutto il passato confluisce verso l'avvenire.

Come sottolinea Erasmo Leso, la lingua adoperata da D'Annunzio nelle orazioni interventiste consente alle istanze «ideologico-comunicative» di prendere forma attraverso figure di significato fortemente evocative come la personificazione della Patria e di esprimersi efficacemente, come si è detto, attraverso gli aspetti ritmici e recitativi. La «ridondanza» delle costruzioni linguistiche<sup>196</sup>, l'artificiosità della prosa e dei riferimenti, il tono esaltato e volutamente esaltante sono quegli stessi elementi che, funzionali nel contesto in cui sono stati adoperati, risultano stranianti per il lettore che si avvicina alle orazioni a più di un secolo di distanza. Nel trarre un giudizio complessivo sull'*Orazione per la Sagra dei Mille* (come sulla totalità dei discorsi interventisti dannunziani), è necessario tenere conto di questo diaframma e dello specifico momento storico in cui fu pronunciata: si spiega così il portato politico di un'orazione che testualmente e materialmente fu a molti astrusa<sup>197</sup> (si veda §4 del

---

<sup>192</sup> G. D'ANNUNZIO, *Parole dette al popolo di Genova nella sera del ritorno*, in G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 7.

<sup>193</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>194</sup> E. LESO, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI / P. TRIFONE, Torino, Einaudi, 1994, 703-755, p. 741.

<sup>195</sup> G.L. BECCARIA, *Figure ritmico-sintattiche della prosa dannunziana*, p. 314.

<sup>196</sup> *Ivi*, p. 311.

<sup>197</sup> Si noti a questo proposito la spiccata tendenza dannunziana a nominare raramente le figure storiche oggetto del discorso, preferendo epiteti e perifrasi, talvolta anche oscuri. Dimostrazione manifesta è il fatto che nel corso dell'intera *Orazione per la Sagra dei Mille* uno dei suoi protagonisti principali, Giuseppe Garibaldi, non venga mai direttamente nominato. Nell'*Arringa al popolo di Roma accalcato nelle vie e acclamante, la sera del XII maggio MCMXV* si può osservare lo stesso procedimento all'opera in un passaggio riferito a Goffredo Mameli: «“Dov'è la Vittoria?” chiedeva il poeta giovinetto caduto sotto le

*Capitolo primo*). Del discorso valsero più le circostanze in cui fu pronunciato e il suo significato simbolico che la sua effettiva consistenza testuale<sup>198</sup>. Non per questo si può negare l'importanza delle modalità espressive e delle strategie persuasive impiegate da D'Annunzio nell'orazione, non solo per la continuazione che avranno nelle arringhe romane, ma soprattutto per il modo in cui verranno parzialmente decostruite, a segnalare un cambio di passo, il passaggio dalla riconciliazione nazionale alla lotta senza quartiere contro il nemico interno, dall'orazione ufficiale pronunciata in presenza (simbolica) del Re all'arringa diretta al popolo in tumulto.

Il 5 maggio 1915 D'Annunzio pronunciò un discorso il cui fine proclamato era quello di unificare le anime del suo pubblico, in cui era incluso ogni italiano, e le cui conseguenze furono quelle di infiammare il dibattito pubblico nazionale, aprendo la stagione del "Radioso maggio"<sup>199</sup>.

## **2. L'Arringa al popolo di Roma in tumulto, la sera del XIII maggio MCMXV**

A fare da contrappunto all'*Orazione per la Sagra dei Mille* si è scelto uno dei più accesi discorsi romani, l'*Arringa al popolo di Roma in tumulto*, pronunciato da D'Annunzio dal balcone della sua camera d'albergo la sera del 13 maggio 1915<sup>200</sup>. È da segnalare innanzitutto la profonda differenza delle circostanze in cui le orazioni vennero pronunciate: alla grandiosa inaugurazione del monumento dedicato alla spedizione dei Mille si contrappone il dialogo con la folla accalcata sotto l'Hotel Regina, che alla fine dell'arringa cantò l'Inno d'Italia mentre D'Annunzio batteva il tempo con le mani<sup>201</sup>. Fin dall'attacco, l'arringa si propone come fine ultimo l'azione, e anche il destinatario non è più il popolo d'Italia, simbolicamente riunito presso lo «scoglio» di Quarto e cristianamente affratellato, ma la fazione interventista pronta ad agire:

---

vostre mura, mentre anelava di poter morire su l'alpe orientale, in faccia all'Austriaco», Cfr. G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 41.

<sup>198</sup> A. VARSORI, *Radioso maggio: come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 133.

<sup>199</sup> *Ibidem*.

<sup>200</sup> G. D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, Vol. 2, a cura di A. ANDREOLI / G. ZANETTI, pp. 2991-2992.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

Compagni, non è più tempo di parlare ma di fare; non è più tempo di concioni ma di azioni, e di azioni romane<sup>202</sup>.

Si notino fin da subito i riferimenti alla romanità classica, che affollano la totalità dei discorsi pronunciati nella capitale<sup>203</sup>; in questo caso, è evidente che il termine «concione» sia caricato di un duplice significato: non solo come sinonimo di adunanza, ma in riferimento alla *contio*, l'assemblea in cui il popolo romano si riuniva per ascoltare gli annunci di un magistrato o di un sacerdote<sup>204</sup>. Anche qui D'Annunzio si pone infatti alla guida del suo uditorio, assumendosi la responsabilità dei comportamenti a cui lo aizza e presentandosi come colui che denuncia per primo la situazione di pericolo in cui versa la nazione:

Se considerato è come crimine l'incitare alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine, io lo prenderò sopra me solo<sup>205</sup>. [...]

In Roma si compie l'assassinio. E se io sono il primo a gridarlo, e se io sono il solo, di questo coraggio voi mi terrete conto domani<sup>206</sup>.

Interessante, a questo proposito, è l'ondivago passaggio da pronomi e verbi dalla prima alla seconda persona plurale; D'Annunzio si include ed esclude continuamente dal gruppo a cui si rivolge.

---

<sup>202</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 43.

<sup>203</sup> Come mostra Leso, «romano è aggettivo di altissima frequenza» nelle orazioni dannunziane. Anche solo nell'arringa in oggetto, è attribuito ai vocaboli "azione", "legge" e "fato". Cfr. E. LESO, *Momenti di storia del linguaggio politico*, p. 739.

<sup>204</sup> *Il vocabolario Treccani (A-C)*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997-2008, p. 897.

<sup>205</sup> Impossibile non percepire l'eco di queste parole nel discorso tenuto in Parlamento da Mussolini il 3 gennaio 1925 in cui si assunse la responsabilità del delitto Matteotti e dell'escalation di violenze dei mesi precedenti: «Ebbene, io dichiaro qui al cospetto di questa assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano che assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. [...] Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi», B. MUSSOLINI, *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini*, Edizione definitiva, vol. V, Milano, Hoepli, 1934. Si noti l'esplicito riferimento al periodo della militanza interventista, condotta da Mussolini dalle pagine del "Popolo d'Italia", in cui i discorsi dannunziani trovavano spesso spazio: si vedano gli articoli del quotidiano nei giorni del 5 maggio (*Dallo scoglio di Quarto riecheggii il monito: o guerra o guerra*), 13 maggio (*Parla d'Annunzio*) e 15 maggio (*D'Annunzio acclamato al "Costanzi"*), solo per citarne alcuni. [http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo%20d%60Italia\(II\)#](http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Popolo%20d%60Italia(II)#) Ultima consultazione: 24 agosto 2023.

<sup>206</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 43.

Noi dobbiamo, noi vogliamo difendere anche noi stessi, noi uomini di carne e di pena, noi che pensiamo e lavoriamo, noi che andiamo per la vasta terra, noi che siamo una gente fra le genti. [...]

Voi me ne state mallevadori, o Romani. Giuriamo, giurate che non prevarranno. [...]

Il vostro sangue grida. La vostra ribellione rugge. Finalmente voi vi ricordate della vostra origine!<sup>207</sup>

Come spiega Erasmo Leso, D'Annunzio costruisce un'unità d'anime che è però al suo interno gerarchicamente organizzata<sup>208</sup>, presentandosi allo stesso tempo come un italiano tra gli italiani e come un comandante responsabile di interpretare la situazione e di coordinare l'azione. Questo ruolo si rafforza nel corso dei discorsi romani, in cui il poeta si cala direttamente nella realtà politica del tempo, portando alla coscienza dell'opinione pubblica l'esistenza del Patto di Londra (*L'accusa pubblica pronunciata nell'adunanza del popolo la sera del XIV maggio MCMXV*<sup>209</sup>) e istigando il fronte interventista all'azione diretta (nell'orazione appena citata così come in quella in oggetto<sup>210</sup>). La violenza è contemplata come mezzo legittimo d'intervento nel momento in cui forze ostili minacciano di dirottare la Patria dal destino assegnatole:

Ogni eccesso della forza è lecito, se vale a impedire che la Patria si perda. Voi dovere impedire che un pugno di ruffiani e di frodatori riesca a imbrattare e a perdere l'Italia. Tutte le azioni necessarie assolve la legge di Roma<sup>211</sup>.

E i comportamenti da mettere in atto sono esplicitamente elencati:

Però col bastone e col ceffone, con la pedata e col pugno [...] Codesto servidorame di bassa mano teme i colpi, ha paura delle busse, ha spavento del castigo corporale. [...] Formatevi

---

<sup>207</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, pp. 44-45.

<sup>208</sup> E. LESO, *Momenti di storia del linguaggio politico*, p. 741.

<sup>209</sup> Si veda §2 del *Capitolo primo*.

<sup>210</sup> «Ciascuno di noi ha il dovere di dare tutto sé stesso e d'armarsi di tutte le armi. [...] Per ciò, ripeto, ogni buon cittadino è soldato contro il nemico interno, senza tregua, senza quartiere. Se anche il sangue corra, tal sangue sia benedetto come quello versato nella trincea», *L'accusa pubblica pronunciata nell'adunanza del popolo la sera del XIV maggio MCMXV*, in G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 48.

<sup>211</sup> *Ivi*, p. 43.

in drappelli, formatevi in pattuglie civiche; e fate la ronda, ponetevi alla posta, per pigliarli, per catturarli<sup>212</sup>.

A sostenere retoricamente e a giustificare la violenza è la denuncia del tradimento di Giolitti e della sua presunta coalizzazione con l'ex cancelliere tedesco Von Bülow, impegnato in una missione diplomatica per impedire la discesa in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa<sup>213</sup>. D'Annunzio traccia un ritratto repellente dei due uomini di governo, definendo l'ex presidente del Consiglio «mestatore di Dronero, intruglio osceno» e «ansimante leccatore di sudici piedi prussiani [...], contro il quale la lapidazione e l'arsione, subito deliberate e attuate, sarebbero assai lieve castigo»<sup>214</sup>. Particolarmente efficace per la sua costruzione sintattica è un passaggio tratto dall'*Accusa pubblica pronunciata nell'adunanza del popolo*, sempre riferito a Giolitti:

Questa aggressione è ispirata, instigata, aiutata dallo straniero. È fatta da un uomo di governo italiano, da membri del Parlamento italiano, in commercio con lo straniero, in servizio dello straniero, per avvilito, per asservire, per disonorare l'Italia a vantaggio dello straniero. [...] Egli dunque tradisce il Re, tradisce la Patria, contro il Re, contro la Patria serve lo straniero<sup>215</sup>.

Si notino l'articolazione trimembre (e in questo caso anche bimembre) dei periodi e la continua giustapposizione dei termini italiano / straniero, con il secondo posto in chiusura delle frasi: l'epifora viene definita da Garavelli come una figura tipica dell'«insistenza deprecatoria»<sup>216</sup>, ed è evidente che questo sia l'effetto ricercato. Un analogo procedimento – pur con connotazione opposta – è adoperato nell'orazione in oggetto, in cui si legge:

---

<sup>212</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 43. L'esaltazione della violenza non è una novità nella temperie culturale di quegli anni: si vedano il Papini di *Amiamo la guerra!*: «Giorno per giorno si sgozza e si sbuzza, si sbudella e si sbrana; si spezza e si sfracassa; si fucila e si mitraglia: si brucia e si bombarda» e il Marinetti del *Manifesto del Futurismo*: «Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno», in F. CONTORBIA (a cura di), *Giornalismo italiano*. Vol. 2: 1901-1939, Milano, Mondadori, 2007, p. 715 e F. T. MARINETTI, *I Manifesti del futurismo, lanciati da Marinetti [et al.]*, Firenze, Lacerba, 1914, p. 6. In generale, D'Annunzio attinge a un repertorio di aggressività verbale di cui riviste come "Lacerba" facevano largo uso. Cfr. M. ISNENGHI, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 96.

<sup>213</sup> A. VARSORI, *Radio maggio: come l'Italia entrò in guerra*, pp. 162-163.

<sup>214</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 44.

<sup>215</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>216</sup> B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, p. 204.

Stanotte su noi pesa il fato romano; stanotte su noi pesa la legge romana. Accettiamo il fato, accettiamo la legge. Imponiamo il fato, imponiamo la legge<sup>217</sup>.

In questo caso è adoperata una combinazione di anafora ed epifora, la simploche, secondo la struttura /x...(z)y/x...(v)y/ nella prima coppia di frasi e tramite la ripetizione di /x...y/x...z/ nella seconda<sup>218</sup>. Il passo è un perfetto esempio di una costruzione retorica efficace che sfrutta la polisemia del linguaggio, mancando una qualsiasi specificazione di cosa si intenda per fato e legge romani. Il senso si deduce ovviamente dal contesto in cui il passaggio è inserito, ed è indubitabile che con «imporre la legge» si intenda l'utilizzo della forza per assicurarsi che la fascia interventista prevalga, ma allo stesso tempo i termini restano evocativi, rimandano a un passato sfumato pur pretendendo di essere attuati nel presente. Allo stesso modo in cui nell'*Orazione per la Sagra dei Mille* la simbologia biblica e patriottica funzionava da coadiuvante del messaggio interventista, nei discorsi pronunciati nella Capitale sono prevalentemente i riferimenti alla classicità romana a costruire la rete mitica su cui poggiano le arringhe:

Che Roma ritrovi nel Fòro l'ardimento cesariano. «Il dado è tratto». Gettato è il dado su la rossa tavola della terra. [...]

Com'è romano forti cose operare e patire, così e romano vincere e vivere nella vita eterna della Patria<sup>219</sup>.

D'Annunzio non smette di sfruttare la potenza immaginifica del sostrato mitico di cui erano composte le orazioni genovesi, ma lo declina in termini più diretti e violenti, adeguandolo alle nuove circostanze di fermento politico e radicale contrapposizione degli schieramenti:

---

<sup>217</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 45.

<sup>218</sup> Ci si è rifatti qui alla configurazione elaborata da Garavelli per schematizzare la struttura della simploche (/x...y/x...y/) e la si è applicata al periodo dannunziano: «Stanotte (x) su noi pesa il *fato* (z) romano (y); stanotte (x) su noi pesa la *legge* (v) romana (y). // Accettiamo (x) il *fato* (y), accettiamo (x) la *legge* (z). // Imponiamo (x) il *fato* (y), imponiamo (x) la *legge* (z)». Cfr. B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, p. 205.

<sup>219</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, pp. 41-42.

Era il proclama di Marsala; e diceva ancóra, con rude minaccia: «Chi non s'arma è un vile o un traditore»

Lode a voi! Primi fra tutti in Italia, fervidi fra tutti voi levaste il grido contro le orrende distruzioni barbariche.

Liberiamoci per sempre dagli infettatori. Liberatrice è la guerra, in ogni senso. È da ripetere oggi la parola del vostro Tacito: «La guerra taglierà i loro enfiati, e vedrassi la puzza che n'esce»<sup>220</sup>.

L'utopia di conciliazione dell'*Orazione per la Sagra dei Mille* decade sotto la pressione dell'aggressione verbale e fisica<sup>221</sup> contro il nemico, esterno ed interno. L'atteggiamento invocato nei confronti dell'avversario non è statico: si passa dal castigo corporale (nell'orazione in oggetto) alla lotta «senza tregua, senza quartiere» (nell'*Accusa pubblica*<sup>222</sup>) alla vigilanza nonviolenta («Per fraterna pietà della loro tristezza, per carità della loro umiliazione immeritata, non li costringiamo a troppo dure prove. Rinunziamo oggi a ogni violenza. Attendiamo. Facciamo ancóra una vigilia», *Dalla ringhiera del Campidoglio*<sup>223</sup>) fino a concedere la grazia («Costoro non possono sottrarsi al castigo se non con la fuga. Ebbene, sì, lasciamoli fuggire. Questa è la sola indulgenza che ci sia lecita», *Dalla ringhiera del Campidoglio*<sup>224</sup>). I nemici interni – Giolitti, i suoi collaboratori, i neutralisti – sono rappresentati come traditori della Patria, e quindi associati a un morbo ripugnante e contagioso la cui proliferazione deve essere estirpata prima che diventi incontrollabile. Pur non venendo mai esplicitamente tracciata, è intuitiva l'associazione che viene istituita con i topi:

Ma i grassi e magri domestici del signor Buelow non si rassegneranno. Finché non sieno murati nelle lor basse cucine e cantine, essi cercheranno di intossicare la vita italiana, di contaminare fra noi ogni cosa bella e potente.

Vi sono bestie che fuggendo lasciano al fiuto una lunga traccia, uno strascico fetido. Se voi fiutate l'aria con le vostre nari sagaci, scoprite non so che sentore indistinto di paura e d'insidia.

---

<sup>220</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, pp. 40, 51, 62.

<sup>221</sup> Sebbene indiretta, nel senso di non direttamente perpetrata da D'Annunzio.

<sup>222</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 48.

<sup>223</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>224</sup> *Ivi*, p. 56. L'atteggiamento indulgente subentra, è opportuno sottolinearlo, nel discorso del 17 maggio 1915: il giorno prima il re aveva respinto le dimissioni di Salandra. Cfr. §2 del *Capitolo primo*.

E si dice che, poco dopo l'alba, ne siano scappati per entrare gatton gattoni nel palazzo. La loro presenza, ormai certa, basta a rendere impura l'aula dove stanno per decidersi le sorti d'Italia<sup>225</sup>.

Tramite l'adozione di un linguaggio fortemente figurato e anche basso (l'immagine delle narici che fiutano, l'anadiplosi da racconto popolare «gatton gattoni»<sup>226</sup>), viene evocata l'impressione della sporcizia e del pericolo rappresentato dai traditori. Il nemico esterno – primariamente identificato con l'impero austro-ungarico<sup>227</sup> – è anch'esso connotato da attributi animaleschi rivoltanti («il tumido ragno alemanno è tuttavia al centro della sua tela e guata»<sup>228</sup>; «Il capo dei malfattori, la cui anima non è se non una gelida menzogna articolata di pieghevoli astuzie in quella guisa che il tristo sacco del polpo è munito d'abili tentacoli»<sup>229</sup>) ma soprattutto è presentato come un invasore barbarico la cui vittoria comporterebbe la distruzione dei valori cristiani e di civiltà di cui le «sorelle latine» si fanno portatrici<sup>230</sup>:

Prima fra tutti in Italia, fervidi tra tutti, voi levaste il grido contro le orrende distruzioni barbariche. Voi palpitaste di dolore e di sdegno quando su la sublime Cattedrale di Francia, edificata e ornata da secoli d'amore e di speranza, s'abbatté la stupida ferocia degli invasori<sup>231</sup>.

Essi scenderanno stanotte ad abbeverare i loro cavalli nel Tevere, sotto l'Aventino, prima di cavalcare verso l'Isonzo che faremo rosso del sangue barbarico.

Ben questo coraggio, ben questo impeto, ben questo vigore sono le vere virtù della nostra razza. Tutto il resto non è italiano: è infezione straniera propagata in Italia dall'abietta giolitteria<sup>232</sup>.

---

<sup>225</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, pp. 48, 59.

<sup>226</sup> B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, pp. 193-197.

<sup>227</sup> D'Annunzio si era già pubblicamente scagliato contro «la schifiltà dell'Aquila a due teste» nella *Canzone dei Dardanelli*, prontamente censurata nel 1912 e uscita nella versione integrale, reintegrata delle terzine antiaustriache, solo nel 1915. Cfr. G. D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, Vol. 2, a cura di A. ANDREOLI / G. ZANETTI, p. 1315.

<sup>228</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 60.

<sup>229</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>230</sup> Più che in giustificazioni di stampo razzista, la superiorità dei latini sarebbe da ricercare in motivazioni «di ambito storico e culturale», F. CABURLOTTO, *D'Annunzio, la latinità del Mediterraneo e il mito della riconquista*, «California Italian Studies», 1 (2010), 1-14, p. 6.

<sup>231</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 51.

<sup>232</sup> *Ivi*, pp. 61-62. L'attacco verbale contro Giolitti era all'ordine del giorno, ma D'Annunzio conia appellativi e neologismi – come la «giolitteria» in chiusura – dall'innegabile potenza espressiva.

Nazionalismo, esaltazione del «genio latino» e assimilazione delle forze austriache e tedesche a un'orda barbarica infetta sono ancora una volta ricomprese in un mito che viene presentato come storicamente radicato e doverosamente da difendere, anche con la forza<sup>233</sup>:

È possibile che noi lasciamo imporre dagli stranieri di dentro e di fuori, dai nemici domestici e intrusi, questo genere di morte alla nazione che ieri, con un fremito di potenza, sollevò sopra il suo mare il simulacro del suo più fiero mito, la statua della sua volontà vera che è la volontà romana, o cittadini?<sup>234</sup>

Si può così osservare come gli appelli alla violenza trovino nella narrazione mitica (declinata di volta in volta in termini religiosi, patriottici o classicistici) una giustificazione morale tanto quanto la lotta contro i traditori. Ciò non offusca il portato politico delle parole dannunziane, ma lo estetizza<sup>235</sup>. Per questo le liriche del poeta trovano spazio nei discorsi e le orazioni stesse si richiamano in un gioco di citazioni che le rende un testo solenne, che mira a superare il momento circostanziale in cui è stato pronunciato<sup>236</sup>, per questo il messaggio interventista, la sera dell'arrivo a Roma, è già diventato «il comandamento di Quarto»<sup>237</sup>. Se anche l'occasione stessa in cui le orazioni vengono recitate diventa riscrivibile in termini eroici e mitici, allora diventa possibile che il pubblico si faccia contemporaneamente popolo romano ed esercito garibaldino e che non sia passato che un giorno dai tempi dell'Impero latino:

---

<sup>233</sup> Come sottolinea Caburlotto, «L'eccezionalità del pensiero dannunziano non risiede nel “generico” riferimento al passato, in particolare all'antica Roma, ma nell'operazione mitografica operata sugli elementi storici, artistici e culturali ai quali si riferisce», F. CABURLOTTO, *D'Annunzio, la latinità del Mediterraneo e il mito della riconquista*, p. 7.

<sup>234</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 40.

<sup>235</sup> «The poet, interpreter of a text already written into history, places his own words in the mouths of the public [...] The poet politicizes aesthetics in order to aestheticize the politics of his public», B. SPACKMAN, *Il verbo (e)sangue: Gabriele D'Annunzio and the Ritualization of Violence*, p. 223. L'elevazione della realtà a forma d'arte è forse il più caratteristico procedimento dannunziano, ed esso viene applicato anche all'esperienza bellica. In questo caso, tuttavia, alla trasfigurazione tramite la parola si affianca la creazione tramite il gesto: la vita stessa (e il suo sacrificio eroico), più che mai, diventa un'opera d'arte. Cfr. P. PIREDDA, *La guerra come esperienza etica e come estetismo: i diari di guerra di Wittgenstein e di D'Annunzio*, in *Etica e letteratura della Grande Guerra. Rappresentazioni della crisi*, a cura di P. PIREDDA e G. CINELLI, Napoli, Marchese Editore, 2015, p. 72.

<sup>236</sup> E. LESO, *Momenti di storia del linguaggio politico*, pp. 741-742.

<sup>237</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 33.

Il fuoco di Vesta, o Romani, io lo vidi ieri ardere nelle grandi acciaierie liguri, nelle fucine che vampeggiano di giorno e di notte, senza tregua. L'acqua di Giuturna, o romani, io la vidi ieri colare a temprar piastre, a raffreddare le frese che lavorano l'anima dei cannoni.<sup>238</sup>

L'ossessione per le date d'anniversario<sup>239</sup>, invece che segnare la distanza tra passato e presente, sortisce l'effetto opposto, creando un'idea di storia astorica perché strappabile dal suo dove e quando, di uno ieri sempre attuale; e quando la distanza viene fatta percepire, è solo perché venga accorciata:

Ma non v'è più bisogno di parole incitatrici, giacché anche le pietre gridano, giacché il popolo di Roma per le lapidazioni necessarie era pronto a strappare le selci dai suoi selciati ove scalpitano i cavalli che, invece di esser già all'avanguardia su le vie romane dell'Istria, sono umiliati nell'onta di difendere i covi delle bestie malefiche, le case dei traditori il cui tanto male accumulato adipe trasuda la paura, la paura bestiale<sup>240</sup>.

In questa commistione di mito e realtà, è da non perdere di vista la concretezza degli appelli dannunziani, i loro innegabili effetti storici: lo scopo di D'Annunzio è e resta quello di incitare all'azione, e vi riusci<sup>241</sup>.

Da ultimo, concentrandosi sugli aspetti linguistici delle orazioni romane, risalta immediatamente la costruzione semplificata di molti periodi, che spesso si traducono in slogan o incitazioni. A questi si accompagnano le già citate costruzioni che sfruttano gli effetti martellanti dell'anafora e/o dell'epifora. La ripetitività è forse l'aspetto più incisivo dei discorsi romani, di cui D'Annunzio si serve consapevolmente («Ripeto: *decaduto e nullo*»; «Per ciò, ripeto, ogni buon cittadino è soldato»<sup>242</sup>), sfruttando tutte le possibilità amplificatorie della *commoratio* senza che quest'ultima si espliciti in una parafrasi interpretativa: il pensiero ritorna su se stesso, ma raramente per chiarire quanto già detto o per fornire informazioni<sup>243</sup>. L'aspetto più originale delle orazioni

---

<sup>238</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 41.

<sup>239</sup> «Or è cinquantacinque anni»; «Il 20 di maggio è l'anniversario della portentosa marcia garibaldina sul Parco»; «Oggi è l'anniversario della più bella battaglia garibaldina, è l'anniversario di Calatafimi»; «Il 17 di maggio i Mille da Calatafimi partirono verso l'espugnazione di Palermo regia». Cfr. *Ivi*, pp. 41, 48, 49, 52.

<sup>240</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>241</sup> Si veda §2 del *Capitolo primo*.

<sup>242</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, pp. 46 e 48.

<sup>243</sup> «La *commoratio* è un indugio ripetitivo sulle idee comunicate», B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, p. 238.

romane è però il vocabolario adottato, che si apre all'inclusione di termini colloquiali e popolari, che istituiscono un singolare connubio con le parole dotte e ricercate a cui si accompagnano: si vedano esempi come «a scorno dei lurchi e dei bonturi»<sup>244</sup>, «Chi potrà mai distogliere dal gusto e dall'abitudine del brago e del truogolo l'animale che vi si rivoltola e vi si sazia?»<sup>245</sup> o la già citata immagine delle «nari sagaci», che, pur letteraria per i termini usati, suscita un involontario effetto di abbassamento. Si assiste, in generale, a una scelta preferenziale per vocaboli espressivi, emotivamente carichi, spesso affiancati per esasperarne gli effetti:

L'Italia s'arma, e non per la parata burlesca ma pel combattimento severo. Ode da troppo tempo il lagno di chi laggiù oggi soffre la fame del corpo, la fame dell'anima, lo stupro obbrobrioso, tutti gli strazii<sup>246</sup>.

Se per il D'Annunzio poeta la parola è prima espressione che comunicazione<sup>247</sup>, per il D'Annunzio oratore le due funzioni del linguaggio sono codipendenti e inseparabili: il vocabolario incisivo adottato, gli effetti ritmici della costruzione delle frasi, il dialogo fittizio<sup>248</sup> con la folla concorrono tutti a rendere quanto più possibile efficace la trasmissione del messaggio. Sia il parziale abbassamento del registro linguistico che i frequentissimi appelli al pubblico presenti nelle orazioni romane possono essere interpretati nell'ottica di un coinvolgimento più diretto dell'uditorio. E questo lascito delle arringhe romane, insieme all'antiparlamentarismo che rimette il potere decisionale nelle mani di una minoranza violenta<sup>249</sup>, non verrà dimenticato.

---

<sup>244</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, p. 54.

<sup>245</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>246</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>247</sup> B. MIGLIORINI, *Gabriele D'Annunzio e la lingua italiana*, in *La lingua italiana nel Novecento*, p. 269.

<sup>248</sup> Si veda in particolare il discorso *Dalla ringhiera del Campidoglio*, in cui D'Annunzio continua a rivolgersi al pubblico, incalzandolo con domande retoriche e coordinando i momenti dedicati all'acclamazione come fosse un regista. Cfr. G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, pp. 53-58.

<sup>249</sup> «Oggi il Campidoglio è vostro come quando il popolo se ne fece padrone, or è otto secoli, e v'istituì il suo parlamento. O Romani, è questo il vero parlamento. Qui oggi da voi si delibera e si bandisce la guerra», *Ivi*, p. 58.

## CONCLUSIONI

In chiusura del suo saggio *Faville di guerra. D'Annunzio e i giorni dell'intervento*, Gianni Oliva scrive:

Alla luce di quanto detto e, volendo tentare una decifrazione della esasperata gestualità dannunziana [...], non resta che affidarsi a una giustificazione storica, ad una tendenza culturale d'epoca legata a suggestioni mistiche ed eroiche, ritenendo oggi del tutto improbabile una benché minima condivisione di quelle prospettive, soprattutto considerando le catastrofiche conseguenze di una guerra “inutile” che sconvolse l'Europa. [...] Il D'Annunzio scrittore ne risente e il suo stile sfocia nell'oratoria pesante e artificiosa che fa della parola eternatrice dell'azione l'elemento caratterizzante. In questo caso la battaglia tra testo e gesto va senza esitazione appannaggio del secondo, mentre il recupero critico della cosiddetta prosa di guerra appare, a nostro avviso, sempre più compromesso. Il “mito religioso del sacrificio, della sacralità del soffrire, del martirio di sangue, della purificazione attraverso la sofferenza e la morte” sono concetti molto lontani dalla sensibilità contemporanea<sup>250</sup>.

Si tratta di una lettura puntualissima e in larga parte condivisibile, ma risulta difficile, alla luce di quanto discusso ed esaminato nel presente elaborato, concordare totalmente con il giudizio d'inattualità delle orazioni dannunziane. A livello stilistico ciò è innegabile<sup>251</sup> e di fatto nessun critico che si sia approcciato alle arringhe interventiste ha mai mancato di farlo presente<sup>252</sup>. Per quanto riguarda i contenuti, invece, sebbene ci appaiano spesso repellenti o irragionevoli, è bene soppesarli prima di accantonarli come sorpassati. Certamente non si affrontano più quelle questioni alla maniera di inizio XX secolo e nel modo in cui le imposta D'Annunzio, ma ciò non implica la loro totale scomparsa. Oltrepassando gli abbellimenti formali e la retorica più smaccata, dai discorsi dannunziani emergono temi come il patriottismo esasperato e aggressivo, la strumentalizzazione della religione e la glorificazione della guerra che ancora oggi,

---

<sup>250</sup> G. OLIVA, *Faville di guerra. D'Annunzio e i giorni dell'intervento*, in *D'Annunzio, la guerra, l'Europa*, «Rassegna dannunziana del Centro nazionale di studi dannunziani in Pescara», 67-68 (2017), p. 114.

<sup>251</sup> In particolar modo per i discorsi genovesi, come è stato fatto notare nel §1 del *Capitolo secondo*.

<sup>252</sup> Lo stile ipertrofico, stucchevole e carico di riferimenti eruditi faceva d'altronde distorcere il naso già a molti contemporanei (Cfr. Nota 1 del *Capitolo secondo*) e a buona parte della popolazione risultava incomprensibile (Cfr. Nota 109 del *Capitolo primo*).

pur declinati in concetti diversi, interessano la nostra esperienza del mondo. Cosa ancora più importante, ciò avviene attraverso un punto di vista che giustifica (sebbene non razionalmente, come è stato dimostrato) e supporta tali ideologie, sfruttando sagacemente i miti nazionali per renderli appetibili al grande pubblico. D'Annunzio riscrive i confini della sua *old lie* rendendola di volta in volta una cacciata dei barbari invasori, una crociata santa, la quarta guerra di indipendenza, quasi nella convinzione che l'essenziale sia fornire alle masse un mito in cui credere e riconoscersi, non importa quale<sup>253</sup>. Allo stesso tempo, è in grado di calare i riferimenti eroici nella realtà, di trasformare le suggestioni in azioni da mettere concretamente in atto, assumendo precocemente le fattezze del comandante pur identificandosi nella figura del soldato. Proclamandosi parte della folla mentre nel concreto se ne pone al di sopra, D'Annunzio fa di quella che vedeva come l'occasione della sua vita un dovere per l'Italia intera<sup>254</sup>. Tutto ciò si verifica tramite il recupero della lezione crispi<sup>255</sup> e istituendo un modello di oratoria basato sulla persuasione emotiva e sul dialogo fittizio con il pubblico. Alla retorica ufficiale e cerimoniale, indirizzata all'intero popolo italiano, fa da contrappunto la mobilitazione delle fasce interventiste, radicata nell'antiparlamentarismo, che di fatto apre la strada alla mobilitazione delle masse<sup>256</sup>. In entrambi i casi, il linguaggio adoperato nelle orazioni, pur con le criticità evidenziate, è funzionale al proposito e alle circostanze per cui viene impiegato. La manipolazione del passato viene a coincidere con una distorsione del presente, con l'assoluzione del pubblico dal pensiero critico, presentando l'azione da intraprendere come una necessità inevitabile e allo stesso tempo come una scelta obbligata. L'esperienza dannunziana durante le radiose giornate di maggio dimostra la pericolosità (e l'efficacia) di una visione del reale che offra risposte preconfezionate e

---

<sup>253</sup> «Ciò che caratterizza gli interventi oratori di D'Annunzio educatore politico della Nazione è la chiara volontà di recuperare, in vista della ricomposizione nazionale, tutte le tradizioni ideologiche e politiche della penisola nel passato», in M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 100.

<sup>254</sup> Il conflitto è *in primis* un'opportunità per D'Annunzio di sfuggire all'esilio francese e di dar prova concreta della propria eccezionalità combattendo e rischiando la vita in imprese eroiche. Cfr. Nota 70 del *Capitolo primo*.

<sup>255</sup> Come è stato accennato nel §4 del *Capitolo primo*, lo stile oratorio di Crispi si basava sul coinvolgimento emotivo della folla ben più che sull'argomentazione.

<sup>256</sup> A tal proposito si può citare il discorso *Alle reclute del '99*, pronunciato nel dicembre 1917, in cui vengono riprese molte delle immagini già sfruttate nelle orazioni interventiste (come quella della fornace). Emerge qui una maggiore volontà argomentativa e D'Annunzio non trascurava gli aspetti più tragici e brutali della chiamata alle armi delle giovani reclute, ma questi vengono superati in nome della «necessità che non può essere abolita», GABRIELE D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici*, Vol. 2: 1889-1938, a cura di A. ANDREOLI / G. ZANETTI, Milano, Mondadori, 2003, pp. 709-717.

calate dall'alto, di una retorica volutamente alogica e arazionale, di immaginari religiosi o nazionalistici che giustificino e anzi incoraggino la violenza. In questo, crediamo, le orazioni interventiste non hanno ancora perso la loro attualità.

## BIBLIOGRAFIA

### *Fonti*

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia*, Milano, Mondadori, 1947.

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Notturmo*, a cura di Guido Davico BONINO, Milano, BUR, 2011.

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Taccuini*, Milano, Mondadori, 1965.

GABRIELE D'ANNUNZIO, *La Leda senza cigno. Racconto seguito da una licenza*, Verona, Mondadori, 1930.

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Di me a me stesso*, a cura di Anna Maria ANDREOLI, Milano, Mondadori, 1990.

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Diari di guerra. 1914-1918*, a cura di Anna Maria ANDREOLI, Milano, Mondadori, 2002.

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il sudore del sangue*, [s.l.], Istituto Nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio, 1932.

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il fuoco*, a cura di Piero GIBELLINI, Milano, BUR, 2009.

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici. Vol. 2: 1889-1938*, a cura di Anna Maria ANDREOLI; testi raccolti da Giorgio ZANETTI, Milano, Mondadori, 2003.

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca, Vol. 2*, a cura di Anna Maria ANDREOLI / Giorgio ZANETTI, Milano, Mondadori, 2005.

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria*, a cura di Anna Maria ANDREOLI / Niva LORENZINI, Milano, Mondadori, 1984.

FRANCO CONTORBIA (a cura di), *Giornalismo italiano. Vol. 2: 1901-1939*, Milano, Mondadori, 2007.

## *Studi critici*

- AA. VV., *D'Annunzio e la guerra. Atti del Convegno internazionale di studio, Gardone Riviera, novembre 1994*, Milano, Mondadori, 1996.
- AA. VV., *D'Annunzio, la guerra, l'Europa*, «Rassegna dannunziana del Centro nazionale di studi dannunziani in Pescara», 67-68 (2017), pp. 2-144.
- AA. VV., *D'Annunzio politico. Atti del Convegno (Il Vittoriale, 9-10 ottobre 1985)*, a cura di Renzo DE FELICE e Piero GIBELLINI, Gardone Riviera, Il Vittoriale degli italiani, 1987.
- ALATRI Paolo, *D'Annunzio: ideologia e politica*, in *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, a cura di Paolo ALATRI, Milano, Feltrinelli, 1980.
- ID., *Gabriele D'Annunzio*, Torino, UTET, 1983.
- ANDREOLI Anna Maria, *Il vivere inimitabile: vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 2000.
- BECCARIA Gian Luigi, *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi: Dante, Pascoli, D'Annunzio*, Torino, Einaudi, 1975.
- BONADEO Alfredo, *D'Annunzio and the Great War*, London, Associated university presses, 1995.
- CABURLOTTO Filippo, *D'Annunzio, la latinità del Mediterraneo e il mito della riconquista*, «California Italian Studies», 1 (2010), 1-14.
- CHIARA Piero, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 1978.
- CONTINI Gianfranco, *Letteratura dell'Italia unita: 1861-1968*, Firenze, Sansoni, 1968.
- CORTELAZZO Manlio / ZOLLI Paolo, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DE FELICE Renzo, *D'Annunzio politico: 1918-1938*, Bari, Laterza, 1978.
- GIBELLI Antonio, *La grande guerra degli italiani: 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998.
- GUASCO Alberto, *L'uso bellico della Bibbia in Gabriele D'Annunzio*, «Schweizerische Zeitschrift fuer Religions und Kulturgeschichte», 108 (2014), pp. 339-354.
- HÄRMÄNMAA Marja, *Gabriele D'Annunzio and War Rhetoric in the Canti della guerra latina*, «Annali d'Italianistica», 33 (2015), pp. 31-52.
- ISNENGI Mario, *1915: Cinque modi di andare alla guerra*, Bari, Laterza, 2007.

- ISNENGI Mario, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- ID., *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996.
- ID., *La messa in scena dell'Intervento*, in *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996.
- ID., *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.
- JAKOBSON Roman, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- LESO Erasmo, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca SERIANNI / Maurizio TRIFONE, Torino, Einaudi, 1994.
- MARTINELLI Vittorio, *La guerra di D'Annunzio. Da poeta e dandy a eroe di guerra e comandante*, Udine, P. Gaspari, 2001.
- MENGALDO Pier Vincenzo, *D'Annunzio e la lingua poetica del Novecento*, «Quaderni dannunziani», 40-41, (1972).
- MIGLIORINI Bruno, *Gabriele D'Annunzio e la lingua italiana*, in *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le lettere, 1990.
- MORTARA GARAVELLI Bice, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1992.
- MOSSE George, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Bari, Laterza, 1982.
- OJETTI Ugo, *D'Annunzio. Amico-maestro-soldato (1894-1944)*, Firenze, Sansoni, 1954.
- PANZINI Alfredo, *Diario sentimentale della guerra*, Milano, Mondadori, 1926.
- PEDULLÀ Gabriele, *Parole al potere: discorsi politici italiani*, Milano, BUR, 2001.
- PERFETTI Francesco, *D'Annunzio, ovvero la politica come poesia*, in *D'Annunzio e il suo tempo. Un bilancio critico*, a cura di Francesco PERFETTI, Genova, Sagep, 1992.
- PIREDDA Patrizia, *La costruzione retorica e le implicazioni etiche dell'uso dell'immagine dell'eroe nel discorso interventista di Quarto di D'Annunzio*, «Quaderni d'Italianistica», 34 (2013), pp. 115-131.
- EAD., *La guerra come esperienza etica e come estetismo: i diari di guerra di Wittgenstein e di D'Annunzio*, in *Etica e letteratura della Grande Guerra. Rappresentazioni della crisi*, a cura di Patrizia PIREDDA / Gianluca CINELLI, Napoli, Marchese Editore, 2015.
- SALVATORELLI Luigi, *Nazionalfascismo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016.
- SANTI Mara, *L'individuo e la folla: d'Annunzio e la retorica bellica del Notturmo*, in *The great war in Italy: representation and interpretation*, a cura di Patrizia PIREDDA, Leicester, Troubador Publishing, 2013.

SEGRE Cesare, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985.

SPACKMAN Barbara, *Il verbo (e)sangue: Gabriele D'Annunzio and the Ritualization of Violence*, «Quaderni d'italianistica», 4 (1983), pp. 218-229.

VARSORI Antonio, *Radioso maggio: come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015.

ZOLLINO Antonio, *Nell'ombra delle mie ali d'uomo: echi autobiografici, letterari e giornalistici della partecipazione di Gabriele d'Annunzio alla Prima guerra mondiale*, «Cuadernos de Filología Italiana», 22 (2015), pp. 215-231.